Mya McKenzie

NEVER GIVE UP

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e, se reali, sono utilizzati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti e persone viventi o scomparse è del tutto casuale.

Never give up
© 2021 - Mya McKenzie

Editing e revisione a cura di Francesca Chiavarini
Copertina realizzata da Rocchia Design

Tieni stretto ciò che è buono, anche se è un pugno di terra.
Tieni stretto ciò in cui credi, anche se è un albero solitario.
Tieni stretto ciò che devi fare, anche se è molto lontano da qui.
Tieni stretta la vita, anche se è più facile lasciarsi andare.
Tieni stretta la mia mano, anche quando mi sarò allontanato da te

(Poesia degli Indiani d'America)

Prologo

I rami dell'acero si agitano nel vento, oscillano davanti al lampione sull'altro lato della strada. Li guardo cercando di non pensare alle spaventose macchie scure che si muovono sulla parete dietro di me.
Papà dice che sono solo ombre e che non possono farmi niente. Secondo lui devo chiudere gli occhi e non pensarci. Però io, anche se mi rannicchio sotto le lenzuola non appena spegne la luce, non riesco a prendere sonno. Resto lì ad ascoltare ogni rumore, a immaginarle mentre strisciano sul muro. E intanto la maglia mi si appiccica alla schiena. Poi comincio a tremare per il freddo e a respirare così forte che non sento più nessun altro suono.
Stasera però non mi nascondo, ho deciso di seguire il consiglio del mio migliore amico.
Non devo più fare il codardo.
Codardo.
Non la conoscevo questa parola. È stato Nick a dirmi cosa significa. Lui sa sempre tutto.
Vorrei essere come lui. Alto come lui. Bravo come lui. Coraggioso come lui.
Vorrei avere anche la sua famiglia.
La sua mamma.
La mia non c'è più. È andata via.
Non so perché. Forse non sono stato abbastanza bravo.
Papà dice che non è stata colpa mia. Ma io credo di sì. E ogni volta che ci penso mi viene da piangere.
Nick dice che non devo farlo, che gli uomini non piangono mai. La sua mamma però non è scappata come la mia. Forse farebbero paura anche a lui, le ombre, se fosse da solo come me.
O forse no.
Lui dice che devo affrontare la paura.
Così prendo coraggio e mi giro per guardarle. All'inizio sono solo macchie scure che si muovono seguendo i rami scossi dal vento, poi cambiano forma e diventano creature orribili che strisciano sul muro. Centimetro dopo centimetro vengono verso di me.
Come ogni notte.
Come ogni notte, cominciano a tremarmi le mani, e il cuore batte forte. Ho paura, non grido. Non voglio dar fastidio a papà. Non voglio che vada via anche lui. Non voglio restare solo.
Così rinfilo la testa sotto le coperte e chiudo i pugni. Piango in silenzio. E mi ripeto che devo essere forte.
Ho caldo, mi manca il fiato, però tremo come se fossi in mezzo alla neve.
Voglio la mia mamma!
Ma lei non c'è e tutto quello che posso fare è ricordare il suo viso. Un viso che riconosco un po' meno ogni giorno che passa.
Cosa farò quando non sarò più capace di riconoscerlo?
Non voglio pensarci ora.
Mi raggomitolo sotto le coperte.
Un giorno la mia mamma ritornerà, le ombre spariranno e io starò di nuovo bene.
Ne sono sicuro.

PARTE 1

Battuta

1
Kendall

Luci.
Ombre.
Musica incalzante.
Uno speaker esaltato aizza gli animi già gasati degli spettatori.
Sugli spalti le mani si sollevano, bandiere e striscioni fluttuano oltre le ringhiere.
Un boato esplode quando le squadre rientrano in campo. Sulle gradinate sono tutti in piedi.
Un unico colore riempie le tribune: il blu. Il nostro.
E sulle labbra degli spettatori un solo nome, quello del capitano. Urlato a squarciagola.
Carter.
Gli sguardi di tutti sono fissi sul numero sei, già pronto in area di battuta.
Da questo servizio dipendono le sorti del match. Un solo punto ci separa dai cubani; un solo punto e chiudiamo l'incontro.
Dalla linea dei nove metri la palla svetta, Nick Carter salta e la colpisce con forza. Una botta tremenda, più di cento chilometri all'ora, che spedisce la sfera dritta sul bagher[1] del centrale[2]. La seguo su, fin quasi a sfiorare il soffitto, poi la vedo scendere e finire sui palmi dell'alzatore[3]. È bravo, forse il migliore avversario di questa partita. La serve allo schiacciatore in una frazione di secondo, il nostro muro scatta. Le braccia dei miei uomini si tendono, lucide di sudore. Ma sono in ritardo, non la trattengono. La palla passa tra di loro prima che possano chiudersi in una barriera impenetrabile. Scivola via, dietro le spalle, dove nessuno può arrivare. Nemmeno Nick.
La mia delusione si rispecchia nelle esclamazioni del pubblico che si dispera.
Siamo di nuovo pari, per la terza volta di seguito. Le formazioni si equivalgono, e in questa situazione non vince il più forte, vince chi ha i nervi più saldi e la mente più lucida.
Il coach non si dà per vinto e si avvicina al campo. Urla qualcosa alla squadra, batte le mani per incoraggiarli a dare il meglio. Nessuno sembra farci caso, eppure so che tutti e sei hanno recepito il messaggio: ora sono pronti a difendere.
È fondamentale tenere il pallone in gioco, dare la possibilità agli schiacciatori di fare il loro dovere. Avere Nick Carter nelle retrovie non è il massimo. È eccezionale accanto alla rete, in ricezione ha qualche difficoltà. L'ho allenato fino allo sfinimento, ma ho potuto fare poco per compensare la mancanza di quell'intuizione che fa di un buon giocatore un difensore formidabile. Fiutare la palla, comprendere le intenzioni dell'avversario, anticipare l'arrivo della sfera di qualche millesimo di secondo: sono doti innate, concesse a pochi. E Nick purtroppo ne è sprovvisto. In compenso la sua elevazione è fenomenale. Altrettanto rara è la sua capacità di raggiungere gli angoli più lontani e le traiettorie più impensabili. Sa bene di essere il più forte, sa anche come e quando uscire allo scoperto per mettere in ginocchio l'avversario. Il problema è che prima di lanciarsi in ciò che sa fare meglio deve riuscire a prendere quel maledetto pallone.
L'onere di segnare il punto del vantaggio ricade su Ramos, appena rientrato. Lo conosco bene, ho studiato le sue tecniche e so che ha una battuta potente. Quando vuole può mettere in crisi chiunque, persino il nostro

[1] Il bagher è un colpo di risposta che si effettua a braccia tese verso il basso e unendo tra loro i pollici.
[2] Il centrale indica un ruolo ben preciso, chiamato così perché il giocatore attacca dalla posizione centrale. Di norma il centrale, una volta concluso il suo turno di servizio, viene sostituito in difesa dal libero finché la rotazione non lo riporta in prima linea.
[3] Detto anche *palleggiatore* o *regista*, è colui che decide come impostare gli attacchi. Ha il compito di recuperare la palla al secondo tocco e servirla agli attaccanti.

libero[4]. È una fortuna che stasera sia fuori fase. Spero che la sequenza di lancio s'inceppi in qualche passaggio cruciale, tanto da far schiantare la palla sulla rete.
Lo osservo mentre si prepara. Lancia un'occhiata al suo allenatore, che probabilmente gli sta indicando il bersaglio da colpire. Fossi in loro punterei proprio su Nick, l'anello debole della nostra difesa, ma mi auguro che scelga un altro obiettivo.
Il missile che sfodera arriva dritto dove non doveva. Non lo vedo nemmeno, tanto è potente. Sbatte sugli avambracci del nostro capitano e schizza via, in tribuna. Pochi acclamano il nome del cubano, il resto del palazzetto fa i dovuti scongiuri contro l'ennesimo colpo vincente.
Vorrei essere lì, in campo, accanto ai ragazzi. Prendere quella dannata palla e servirla all'alzatore, lasciare che il capitano la piazzi dove nessuno è in grado di recuperarla. Invece, tutto ciò che posso fare è chiedere al coach di chiamare il time-out.
Mentre lui dà al nostro *regista* le ultime indicazioni sugli schemi, io attiro l'attenzione di Nick. So che non gli piace essere redarguito, soprattutto in partita, ma è fondamentale che sappia come affrontare la prossima battuta.
«Ricordi lo schema di gioco di Ramos?» chiedo, andando dritto al sodo. «Nei set fondamentali, dopo una lunga centrale segue sempre…»
«Una corta esterna, lo so.»
«Bene. Quindi sai pure che non appena salta devi spostarti un passo avanti.»
«So cosa devo fare. Non serve che me lo ripeti mille volte.»
«Hai ragione» ammetto, tagliando corto. Sebbene sia certo che se l'era scordato fingo di essere soddisfatto della risposta piccata. Non voglio innervosirlo più del necessario.
Torno al mio posto e lancio un'occhiata al tabellone. Quinto set. Sedici a diciassette.
È difficile stare seduto a guardare quando sai che potresti fare la differenza. È frustrante rimanere in disparte a vedere la squadra che rischia di buttare alle ortiche i sacrifici di una stagione intera. La tensione si propaga in ogni fibra. L'avverto nei piedi che sbattono incessanti sul PVC; nelle mani sudate che stringono gli appunti in una morsa d'acciaio; nella mascella serrata all'inverosimile. Sento il battito martellare furente nelle tempie, lo stomaco così contratto che non potrebbe trattenere nemmeno una goccia d'acqua.
Il cubano scaraventa la palla nel nostro campo, e io perdo un anno di vita. Seguo l'azione, incito i ragazzi, mi sfugge un'imprecazione quando gli avversari recuperano, preparandosi a contrattaccare. Per fortuna siamo posizionati bene: tutte le zone sono coperte e i due sotto rete sono pronti a saltare. Lo faccio con loro, sobbalzando sul sedile come se la buona riuscita dell'azione dipendesse anche da me. Resto così, immobile, finché non sento lo schiocco della manata di Ramos e il rimbalzo che ne segue, prima sul nostro muro, poi a terra, dalla parte giusta.
La folla esulta. Io con loro.
Non ce la faccio a stare seduto in panchina, mi sposto a fondo campo. Da qui posso vedere Vance far scattare i quadricipiti e piazzare il colpo al di là della rete. È una traiettoria corta, che sorprende la difesa cubana e costringe gli avversari a smanacciare pur di non far cadere la palla. Due passaggi, poi lo zampino del nostro capitano interviene per anticiparli e metterla giù.
Un'ovazione riempie lo stadio.
Le braccia tutte levate al cielo.
Sullo schermo gigante scorrono soltanto sorrisi.
Di nuovo vantaggio, di nuovo l'occasione di chiudere l'incontro. Stavolta il capitano è nella posizione ideale. Gli basta un passaggio, un solo banalissimo passaggio e sarà in grado di sbaragliare la concorrenza.

[4] Il libero è uno dei ruoli principali della pallavolo moderna. È specializzato nella difesa e nella ricezione, non può attaccare né servire.

Lo so io, lo sa lui, lo sa il mondo intero.
I secondi corrono veloci, i rimpalli si susseguono. Errori da entrambe le parti, distrazioni e recuperi miracolosi. Nessuno vuole cedere, nessuno ha i nervi abbastanza saldi da giocare come si deve. Finché non vedo Nick proporsi per un ultimo disperato tentativo. È una mossa scontata, fin troppo prevedibile. Il muro avversario è già pronto. E come se non bastasse, trovandosi in una pessima posizione, il nostro capitano sarà costretto a schiacciare da una brutta angolazione. Non sta lì a pensarci, in fin dei conti la sua specialità è seguire l'istinto. Vedo i muscoli guizzare, il tatuaggio sul bicipite destro contrarsi e distendersi come se fosse vivo, un leone alla ricerca della vittima. Le dita sono spalancate, pronte ad accogliere la palla e a spingerla con tutta la forza necessaria a superare la barriera.
Il botto è impressionante.
Non ci sono mani che tengano.
Le falangi dei cubani si piegano sotto la potenza del colpo, mentre la sfera gialla e blu schizza via, oltre la linea.
Tutta la panchina si alza, irrompe in campo infrangendosi sui sei che ci hanno permesso di vincere. Attorno a noi scoppia il caos: i tifosi si scatenano sugli spalti innalzando cori in nostro onore; i flash delle fotocamere scattano uno dopo l'altro cercando di immortalare i protagonisti della partita; i telecronisti si muovono veloci sul PVC, impugnando i microfoni e contendendosi gli atleti più quotati. Le telecamere si fiondano sull'artefice di questa vittoria, il suo volto sorridente riempie lo schermo gigante. Tra poco la sua voce risuonerà nei microfoni delle emittenti nazionali e internazionali, domani il suo nome sarà ovunque. Qui, allo Sport Center di Colorado Springs, è già sulla bocca dei tifosi statunitensi, entusiasti per la performance di stasera. Applaudo a tempo con il pubblico, ma non accompagno i tifosi in quella che sembra essere un'ovazione esclusiva per Nick Carter. Preferisco estendere i complimenti a tutti i miei sette incredibili ragazzi.

Negli spogliatoi l'aria è irrespirabile, un misto tra odore di stantio e olezzi alla cui origine preferisco non pensare. Una dozzina di uomini mezzi nudi si aggira fra docce e armadietti, commentando ciò che è successo. Sono galvanizzati da una vittoria sofferta, forse la partita più difficile che abbiano dovuto affrontare da quando giocano insieme. Il fatto che i cubani abbiano strappato loro il terzo e il quarto set per una manciata di punti è uno smacco che faticheranno a digerire.
«Ehi, Ken, che ne dici?» domanda Dough Keerby dopo essersi accorto del mio arrivo. «Siamo o no i migliori?»
Il sorriso a trentadue denti e i pollici alzati a livello delle pelvi sottolineano quanto sia orgoglioso della prestazione e poco incline a sentire la verità in proposito. Tengo per me le opinioni scomode e mi limito a dargli una manata sulla spalla, lasciando a lui l'onere di interpretarla come meglio crede. Non è compito mio far tornare i ragazzi coi piedi per terra. Io sono soltanto l'assistente, un tecnico che aiuta il mister nell'organizzazione degli incontri e prepara gli atleti con allenamenti mirati.
«Li abbiamo fottuti alla grande, Reeves» mi fa notare Chris Walsh, mentre un altro mima un inchiappettamento in piena regola. Risate sguaiate riempiono la stanza, altri commenti vanno ad alimentare il brusio di sottofondo che rende l'atmosfera più goliardica di quanto dovrebbe essere. Cammino tra loro, facendomi strada tra borsoni e scarpe maleodoranti, chiudendo gli armadietti che qualcuno ha lasciato aperti.
«Pensavano di fregarci, quegli stronzi!» continua Dough. «Ma alla fine hanno capito chi ce l'ha più duro, no?»
Un coro si innalza istantaneo dalle panche su cui sono seduti. Sulle labbra dei presenti due sole lettere, *US,* accompagnate da mani che tengono il ritmo battendo sul legno, veloci, sempre più in fretta, fino a esplodere in un applauso e altre risate.
Un paio di ragazzi tornano dalle docce con indosso solo ciabatte e un asciugamano legato in vita. Si portano dietro un'impalpabile traccia di vapore acqueo e lasciano una scia umida sul pavimento. Hanno di certo colto

gli ultimi commenti perché smettono di frizionare i capelli per dare il proprio contributo alla causa con gesti dai chiari riferimenti sessuali.
Sono esaltati. Con l'adrenalina in circolo e le sensazioni appena vissute ben vivide nella mente, ormai pensano a una sola cosa. Guardo l'orologio e sorrido: tra qualche ora, chi tra le braccia della propria compagna, chi nelle mutande di una sconosciuta, avranno quello che cercano.
Ricordo bene come ci si sente in questi casi. L'esaltazione, la convinzione di essere invincibili, la voglia di spaccare tutto e prendere la vita a morsi. Non c'è altro al mondo di così eccitante. Neanche il sesso: dura troppo poco. La vittoria invece crea dipendenza e una volta che l'hai provata non ne puoi più fare a meno.
Vincere la competizione continentale è una grande soddisfazione, ma qualificarsi per giocare la World Cup con una squadra rivoluzionata e in fase di rodaggio è un risultato che galvanizzerebbe chiunque. Perciò batto le mani e mi complimento con loro.
«Siete stati bravi, ragazzi» ribadisco. «Però me la sono quasi fatta sotto per la tensione. La prossima volta cerchiamo di chiuderla con sei o sette punti di scarto, ok?»
Fischi, risate e un boato si sollevano in segno di protesta. Mi arriva addosso persino una maglia fradicia di sudore, che rilancio al proprietario dopo averlo minacciato di fargli fare dieci giri di campo.
Sorrido. Sono in gamba questi ragazzi. Sono giovani, hanno tanto da imparare, eppure hanno già la determinazione e la volontà di arrivare lontano. La maggior parte di loro ha anche due doti fondamentali per lo sport: l'umiltà e la voglia di mettersi in gioco.
«Ehi, Ken.»
Mi volto e mi ritrovo il palmo aperto di Devon Yates davanti agli occhi. Gli stringo la mano e ci abbracciamo con una veloce pacca sulla spalla.
«Come ti senti?» domando, dandogli una manata sul ventre. «Hai fatto una grande partita oggi.»
«È solo merito tuo, mi hai dato degli ottimi consigli. Devo migliorare l'intesa con Walsh, ma penso di potercela fare.»
«Ne sono più che convinto.»
Devon è il nostro libero, l'uomo jolly. Ha la responsabilità di recuperare tutte le palle, anche quelle impossibili. Sono stato io a portarlo in nazionale. L'ho scelto tra tutti perché ha la stoffa, la disciplina e il giusto approccio per fare grandi cose. Da un certo punto di vista, mi ricorda me stesso qualche anno fa.
Lo osservo sfilare via soddisfatto, diretto alle docce. Incrocia il capitano, che si complimenta con una bella pacca sulla schiena e poi avanza verso di me, con la solita camminata arrogante che da qualche tempo mi dà un po' troppo sui nervi. Sostiene il mio sguardo e sorride beffardo.
«Reeves.»
Gli occhi chiari indugiano sui miei. Nessuno vuole distoglierli per primo. Sebbene io sia un uomo più alto della media, sono costretto a guardarlo dal basso verso l'alto. Nick mi supera di ben quindici centimetri e in confronto a lui sembro un omino. È sempre stato così, fin dalle elementari. Non c'è mai stata una volta in cui sia riuscito a eguagliarlo. Né in altezza né in stazza.
Nemmeno in bravura.
«Carter» mormoro, rispondendo al saluto.
«Hai qualcosa che ti rode?»
«E se anche fosse? Avresti qualche problema?»
«Non io. Tu.»
Avanzo di un passo senza perdere il contatto visivo. Le nostre facce sono a un palmo di distanza, riesco a sentire l'odore del chewing gum che sta masticando. Gonfio il petto, allargo le spalle e raddrizzo la schiena. Sono ancora in svantaggio, ma la determinazione a rimetterlo al proprio posto compensa i dieci chili di muscoli che mi mancano per arrivare al suo livello.

Nick non reagisce, non batte ciglio. Resta lì, a osservarmi, con quell'enorme ego sufficiente a riempire uno stadio intero. Potrei andarmene, evitare di dare spettacolo e dargliela vinta. Però sono ventisei anni che subisco in silenzio, per una volta vorrei essere io a spuntarla.
E così lo faccio, senza pensarci oltre. Mi sporgo e sbatto il petto contro il suo, con tutto lo slancio e la potenza di cui sono capace. I suoi piedi sembrano incollati al pavimento, mi sento come se fossi andato a sbattere contro un muro.
«Tutto qui quello che sai fare?» domanda beffardo.
È divertito, il bastardo. Gode nel vedermi sconfitto.
Ma non gli basta.
Mi ripaga con la stessa moneta, solo che a differenza sua io barcollo e sono costretto a recuperare l'equilibrio con un passo indietro. Pesto qualcosa, inciampo e finisco con il culo a terra.
«Brutto figlio di…»
«Ancora non hai imparato come si fa, non è vero?» mi canzona, offrendomi la mano. «Sarai anche il miglior tecnico che ci sia in circolazione, però come attaccabrighe fai schifo.»
«È perché, a differenza tua, io non sono bastardo dentro!»
«Dai, aggrappati. Non vorrei che la tua artrite peggiorasse.»
Gli afferro la mano e mi sollevo, senza perdere l'occasione di dargli dello stronzo. Nick ride, mi butta un braccio attorno al collo e parte con un gancio destro diretto al ventre. So che è tutta una finta, eppure l'istinto mi costringe a contrarre gli addominali e a piegarmi in avanti. Tra noi è sempre stato così: lui l'affascinante buffone, io il bravo soldatino.
«Allora, come ti siamo sembrati? Grandi, no?» domanda, lasciandomi andare.
«Sì, proprio grandi. Così grandi che stavamo per perdere. Si può sapere a cosa diavolo pensavate mentre ci facevano il culo a strisce?»
«Avanti su, rilassati! Abbiamo vinto, no? Di che ti preoccupi?»
«Mi preoccupo del futuro di tutti noi.» Alzo la voce perché chiunque riesca a sentirmi. «Sapete cosa c'è in gioco, ragazzi. Questa squadra è una scommessa, la mia scommessa. È la nostra occasione di dimostrare al mondo che volontà, disciplina e talento possono battere l'esperienza. Quindi concentratevi e dateci dentro, ok?»
Nick è il solito cazzone e approfitta della nostra ventennale amicizia per stemperare l'atmosfera. Batte le mani al rallentatore, senza rendersi conto che così facendo sminuisce me e la mia autorità. Nemmeno due secondi più tardi, infatti, tutti si mettono a sghignazzare.
«Ehi, ehi!» intervengo, alzando la voce. «Sarebbe ora che mostraste un po' di rispetto per chi vi ha scelti tra tanti. Ricordatevi che non sareste qui se non fosse stato per me.»
Osservo a uno a uno i ragazzi, ritornati seri. Non ho mai voluto fare lo stronzo con loro. Anche se strigliarli a dovere è previsto dalla mia carica, sono dell'idea che il rispetto vada guadagnato sul campo, coi fatti e non con le parole. Per cui mi limito a fissarli, finché non capisco che il messaggio di base è stato recepito.
«Chiarito questo…» proseguo intenzionato a stemperare l'atmosfera, «cominciate a baciare la terra su cui cammino se non volete essere rispediti a casa a calci nel didietro.»
I sorrisi che spuntano sulle loro facce sono esattamente ciò che volevo vedere.
«Tranne tu, Carter» ordino, voltandomi verso il mio migliore amico. «Tu puoi baciarmi direttamente il culo.»
Grasse risate si alzano in tutto lo spogliatoio, ma noi due restiamo a fissarci per un lungo momento, finché il mister non entra mettendo fine a qualsiasi tensione si sia creata tra noi.
Non è contento della prestazione di stasera. Troppi errori, troppi punti regalati che ci sono quasi costati le qualificazioni. Il tono che usa è pacato, ciò non toglie che sia deluso. Ognuno di quei ragazzi sa che deve dare di più, a cominciare da venerdì prossimo a Winnipeg, quando dovranno battersi per il titolo continentale.

Tutti gli sguardi sono puntati su di lui mentre li incita a fare meglio. Tutti, eccetto quello di Nick, che indugia sul mio.
Lo conosco bene. So che è un tipo a cui piace organizzare gli scherzi, non subirli, quindi non gli sarà piaciuta per niente la battuta di prima. Poco male, non c'è molto che possa fare per vendicarsi, e poi è così pieno di sé che gli basterà dormirci sopra per dimenticare tutto.
Non aggiungo altro alle parole del mister e decido di lasciare soli i ragazzi perché riflettano su quanto è stato detto. Nick mi segue fino in corridoio, mi tocca una spalla e fa segno di aspettare.
«Andiamo a festeggiare allo Zodiac stasera?» domanda una volta rimasti soli.
«Ho un aereo da prendere domani mattina presto.»
«E allora? Mica devi guidarlo tu.»
Il suo ragionamento non fa una piega. È che preferisco essere lucido mentre svolgo il mio lavoro. Sarò un po' vecchia scuola, ma sono convinto che ci siano un tempo e un luogo per tutto. E questo, per me, è il momento più delicato dell'intera stagione.
«Dai, Ken, mi va di scopare stasera e sappiamo entrambi che quel locale è sempre pieno di gnocca.»
«Non credo tu abbia problemi a trovartene una da solo.»
«Sai benissimo che se ci muoviamo insieme è più facile. Cascano letteralmente ai nostri piedi, cazzo!»
«Stavolta dovrai arrangiarti, io non vengo.»
Non mi va di trascorrere la serata con lui. Ci sono alcuni ricordi che sono più difficili da dimenticare di altri. Sono quelli che ogni tanto riaffiorano, che spargono sale su una ferita mai rimarginata. E i miei sono legati a lui e a una serata di quattro anni fa.
Mi avvio verso l'uscita, senza dargli spiegazioni.
«Si può sapere che t'è preso?»
«Ne parliamo un'altra volta. Devo andare…»
Mi raggiunge, mi si piazza davanti, insiste.
«Vuoi dirmi che succede?»
Mi chiedo se valga o meno la pena tirare fuori ciò che per anni ho tenuto dentro. Sebbene mi abbia voltato le spalle in parecchie occasioni, non sono mai riuscito a fregarmene di lui e dei suoi problemi. Perché sono fatto così, agli amici perdono anche la peggior bastardata. Quindi no, decido che raccontargli quello che provo non servirebbe né a me né tanto meno a lui. E visto che non ci sono altre soluzioni, l'unica cosa che posso fare è trovare un modo per seppellire il passato e guardare finalmente avanti.

2

Margot

È una formica a riportarmi con i piedi per terra. Si muove rapida sulla fuga scura del pavimento, alla ricerca di qualcosa di utile. Mi sento un po' come lei: piccola, sola, costantemente occupata a inseguire un obiettivo. La differenza è che quell'esserino ha una sola missione nella vita e la perseguirà fino alla fine, indipendentemente da come il mondo attorno a lei deciderà di girare.
Io invece no.
Stringo il ciondolo che tenevo appoggiato al palmo, e dallo stomaco sale la solita fitta che si presenta ogni volta che penso a lui.
Quanto vorrei avere un briciolo dell'incrollabile perseveranza di quell'insetto!
Soprattutto ora.
Qualcuno spalanca la porta e chiama il mio nome, ma non rispondo. Vic fa capolino oltre la soglia e si guarda attorno finché non incrocia il mio sguardo.
«Ehi, che fai ancora qui? Tutte le altre sono uscite, non è rimasto più nessuno.»
Si siede accanto a me e capisce al volo. Prende la mano in cui stringo la collana che mi ha regalato papà e la tiene dentro le sue.
«Mi sento come se l'avessi deluso, Vic.»
Con dolcezza mi costringe ad aprire le dita. Il mio sguardo scivola subito lì, sulle curve d'argento che si rincorrono a formare l'inconfondibile disegno di un pallone di pallavolo. Me l'ha regalato un anno fa per il mio compleanno e per festeggiare il mio ingresso in questa squadra. Era convinto che avrei fatto grandi cose. Era certo che sarei diventata titolare in poche settimane e che insieme alle mie compagne avrei portato alto il nome della Minnesota University.
Invece ho fallito su tutta la linea.
«Ho buttato l'unica occasione di dimostrare quanto valgo. Il coach fa bene a tenermi in panchina, non sono all'altezza delle altre. E probabilmente non lo sarò mai.»
«No, non è vero, Margot. Sei in panchina soltanto perché in campo ci possono andare solo sei giocatrici, ma vedrai che presto toccherà anche a te. Devi solo avere un po' di pazienza.»
«Ho già aspettato. Tutta la stagione scorsa. Ho aspettato, osservato e imparato. È questo il momento di dimostrare cosa so fare. Questo. Però se l'unica volta che vengo chiamata a fare il mio dovere butto la palla oltre la linea di fondo…»
Mi alzo in piedi e do un calcio al borsone. Ancora mi brucia aver sbagliato quella battuta. Ho voluto strafare, ho cercato l'ace[5] quando mi sarebbe bastato spedire la palla dall'altra parte. E ho fatto un casino.
«Hai sbagliato, sì, è vero. Però succede a tutti. E poi devi considerare che questa è la prima amichevole della stagione. Hai visto anche le altre quanti errori hanno fatto? Non è facile essere in forma dopo quasi due mesi di stop.»
«E questo dovrebbe farmi sentire meglio?»
«Dovrebbe farti capire che non è un singolo errore che definisce chi siamo e cosa siamo in grado di fare.»
«Giusto, bella frase fatta! Ricordami di dirlo al mister la prossima volta che ci vediamo» ribatto, incurante del fatto che la mia migliore amica non si merita il mio sarcasmo. «Sempre che ci sia una prossima volta…»
«Ci sarà, fidati. E ce ne saranno molte altre. Ti sei impegnata tanto, hai lavorato come una pazza per tutta l'estate. L'hai detto anche tu che in allenamento il coach l'ha notato, no? Vedrai che ne terrà conto. Tu devi solo continuare a impegnarti.»

[5] L'ace è un servizio che cade direttamente a terra nel campo avversario o che tocca un solo giocatore.

Sì, lo so. E lo farò. Continuerò a lottare e a versare sudore in palestra, giorno dopo giorno. Perché mio padre vorrebbe questo. Perché *io* lo voglio. Perché sogno di diventare una professionista fin da quando ero bambina. Il problema è che non so se ce la farò. È passato troppo tempo e sono ancora una semplice riserva. Temo di non essere all'altezza, di non avere abbastanza talento.
Mi volto quando la mano di Vic mi sfiora il braccio. «C'è solo una cosa in cui devi migliorare.»
«Cosa?»
«Devi avere più fiducia in te stessa.» Mi sfila dalle dita la collana e si sposta dietro di me. «Tu sei brava, Margot.» Apre il gancetto e la fa scendere dall'alto. «Lo so io e lo sa il coach.» Poso due dita sul ciondolo, mentre gli occhi cominciano a pizzicare. «E soprattutto lo sapeva tuo padre.» Mi prende per le spalle e mi costringe a guardarla in faccia. «Non è una singola battuta sbagliata che ti fermerà. E non importa quante altre panchine dovrai farti. Tu ce la farai, Margot Swanson. Ne sono sicura.»
L'abbraccio di slancio e la stringo forte, come sei mesi fa, nel giorno più brutto della mia vita.
«Ora andiamo, a quest'ora gli altri avranno già la pizza sul piatto.» Afferra il borsone e si avvia verso l'uscita.
«Non posso, Vic, devo preparare le valigie. Se non torno subito mia madre si incazzerà come una iena.»
«E tu lasciala fare, prima o poi la smetterà.»
«Sì, però intanto mi stresserà fino allo sfinimento.» Indosso la felpa e arriccio le maniche. «Sai che è capace di tirarla lunga per giorni…» Mi passa il borsone, che metto sulle spalle. «E poi non mi va di uscire stasera. Voglio solo buttarmi sul letto, chiudere gli occhi e pensare a papà.»
«Sai perfettamente che finirai per trovarti davanti tua madre per tutto il tempo. Meglio se vieni con noi.» Una volta arrivate all'esterno, mi prende sottobraccio e si avvicina con un sorriso a trentadue denti. «E poi dobbiamo ancora mettere a punto una strategia d'attacco per farti entrare nelle mutande del nostro bel biondone…»
«Addirittura? Non ti basta più l'autografo?»
«Non fare tanto la santarellina con me, Marg, che tanto non attacca. Ti conosco. E sono sicura che hai già immaginato tutta la scena.»
Ha ragione, ho pensato e ripensato a quel momento un sacco di volte, una notte l'ho addirittura sognato. Ed è stato fantastico.
«Beccata!» grida, indicando la mia faccia e il sorriso spontaneo che mi è uscito sulle labbra. «Lo sapevo che sei una maiala! L'unico problema è che sei anche una frana in queste cose.» Fa scattare la chiusura centralizzata e si sistema dietro al volante, mentre io prendo posto accanto a lei. «Per tua fortuna ci sono qua io, concedimi due ore e vedrai che tra una settimana mi ringrazierai.»
«Sì, come no… la fai un po' troppo facile tu.»
«Con il tuo fisico e le mie strategie non avrai problemi. Scommettiamo?»
Accetto la sfida, perché tanto il risultato è scontato e non ho niente da perdere nell'ascoltare le sue dritte. Male che vada schiatterò dalle risate per quello che si inventerà.

Abbraccio Vic, le prometto che la chiamerò appena possibile, poi afferro il borsone e scendo dall'auto. Resto a guardare il suo macinino sgommare via e mi avvio verso casa, grata che abbia insistito tanto per portarmi fuori a cena.
La porta si spalanca prima che possa inserire le chiavi nella toppa. Mamma mi accoglie con un pugno posato sul fianco e le labbra strette in una linea sottile. Evito di alzare gli occhi al cielo per non farla incazzare di più e cerco gli auricolari nella tasca del borsone.
«Dove sei stata fino a quest'ora? È quasi mezzanotte!»
Infilo il primo in fretta, il secondo invece mi cade e così faccio in tempo a sentirla blaterare.

«La tua valigia non è ancora pronta. Te lo ricordi che tra meno di quindici ore dobbiamo essere in aeroporto, sì?»

E tu te lo ricordi che oggi sono sei mesi che papà è morto?

Urlo di rabbia dentro di me, ma scelgo di non mostrarle nulla di quello che sento, tanto so che non servirebbe. Salgo le scale con l'intenzione di chiudermi in camera, ma lei mi segue e continua a parlare. La vedo che gesticola, che indica qualcosa accanto all'armadio, ma per fortuna sono immersa nella musica dei *Panic! at the Disco* e non la sento.

Dura poco però. Dà uno strattone all'auricolare e mi intima di fare i bagagli prima di andare a dormire. Perché il concetto mi sia ancora più chiaro, prende la valigia e la posa sul letto ben aperta. Non ho intenzione di farlo con lei tra i piedi, così spengo la musica, lascio cadere il borsone a terra e prendo la divisa per metterla a lavare.

«E vedi di infilarci qualcosa di carino, Mark ci porterà fuori a cena e non voglio fare brutte figure.»

Non voglio saperne niente del suo nuovo fidanzato, così mi chiudo in bagno, apro l'acqua della vasca e mi siedo sul bordo sperando che si stanchi di aspettare. Quando torno in camera, lei per fortuna non c'è più. Presumo sia andata a dormire, visto che segue regole molto ferree per tentare di mantenere più a lungo possibile la bellezza di cui va tanto fiera.

Finalmente libera di fare con comodo, metto in un angolo tutte le cose indispensabili per una settimana. Short, magliette, tuta e ginocchiere; ciabatte, accappatoio, spazzola e i pochi cosmetici che uso di tanto in tanto. Un paio di jeans, una camicetta e una felpa; kindle, cellulare, cuffie e le due copie della biografia che devo assolutamente farmi autografare: una per me e l'altra per Vic.

Non sarà facile, ma ci devo provare. In fondo, a Winnipeg ci vado soprattutto per lui, il mio mito. Mi perdo a guardare i bellissimi occhi azzurri ed espressivi stampati sulla copertina, sognando già di poterli vedere dal vivo, magari a mezzo metro di distanza. O anche meno.

«Sarebbe una figata!»

La mia voce risuona nelle orecchie, non mi ero accorta di aver dato fiato ai pensieri. Sottolineo con due dita il viso squadrato e ripongo con cura il libro sul letto come se fosse il mio bene più prezioso. Poi mi guardo attorno e cerco di ricordarmi a che punto fossi arrivata.

Intimo.

Apro il cassetto e prendo tutti i cambi di cui ho bisogno scegliendo tra i più comodi che ho a disposizione. Il sorriso di carta dell'uomo per cui ho una cotta da tempi immemori mi fa venire un piccolo dubbio. Torno al comò e fisso i completini di pizzo che uso raramente. Valuto l'effettiva utilità di portarli con me: sono sicura che non mi serviranno, ma esiste sempre la possibilità che Vic abbia ragione e che i miracoli accadano, no? Certo, è una possibilità remota, perché non solo dovrei incontrarlo di persona, ma dovrei anche scambiarci qualche parola e pure piacergli. Mica roba da poco. Ma se per assurdo tutte queste cose accadessero e mi capitasse di restare sola con lui?

Scelgo quello nero. E per sicurezza prendo pure quello rosso. Li metto accanto a quelli in cotone e li guardo soddisfatta.

Una settimana è bella lunga, però. Quindi, giusto per stare tranquilla, prendo anche quello viola. Scuoto la testa quando mi rendo conto di essere ridicola: sono sicura che alla fine non ne userò nessuno. Chiudo il cassetto, infilo tutto nella valigia e mi volto verso l'armadio per recuperare qualcosa di carino da indossare nel caso debba uscire la sera. Lascio correre le dita sopra le grucce senza sfiorarne nessuna, finché una spallina verde attira la mia attenzione. Sposto i vestiti che lo precedono e afferro la gonna per osservarlo meglio. L'ho indossato solo una volta, per la festa organizzata da non so quale confraternita. Ricordo poco di quella sera, so solo che quest'abitino ha riscosso parecchio successo.

Me lo appoggio sul petto e mi volto verso la specchiera: scommetto che anche in Canada farebbe la sua bella figura. Già mi immagino la scena: lui, il mio mito, racchiuso nel suo sexy smoking nero, che si fa strada tra la

folla impazzita e i flash dei paparazzi; io che cerco di farmi spazio verso le transenne, sgomitando tra le centinaia di fan volate fino a lì per incontrarlo; lui che sorride a tutte quante, gentile e affabile, finché non incrocia il mio sguardo e si blocca all'istante, ammaliato da me e dal mio stupendo vestito verde petrolio; mi mangia con quel paio di occhi azzurri che riconoscerei ovunque, mentre sento il suo sguardo scivolarmi addosso, sulle labbra, giù lungo il collo e poi oltre, verso la scollatura generosa; si avvicina, sussurra un saluto, allunga il palmo per invitarmi a raggiungerlo e io tremo nel sentire il calore della sua mano nella mia, mi sciolgo davanti a quelle labbra stese all'insù… poi il cuore mi balza nel petto quando avverto il suo respiro fra i capelli e sento la sua voce sexy confessare di trovarmi irresistibile.

«Quello non ti dona per niente, non lo portare.»

Il mio bellissimo sogno a occhi aperti si infrange sulle parole affilate di mia madre, già pronta a intromettersi nelle mie decisioni, oltre che nel mio guardaroba. Perché non è ancora andata a dormire?

«Il nero è essenziale, devi sempre averne almeno uno in valigia» decreta posando un tubino di pizzo sul letto. «Uno rosso per le occasioni speciali e poi…» Vedo il suo riflesso sparire dietro l'anta aperta, per tornare qualche istante più tardi con la sua ultima scelta tra le mani. «Qualcosa di non troppo impegnativo.»

Odio quando fa così.

«Sai che c'è? Meglio portare anche qualcosa di più audace.» Oltre al nero, al rosso e all'azzurro, finisce sul materasso anche un abito argentato. Mi fa l'occhiolino e si prende il vestito che ancora tenevo stretto al petto. La guardo incredula riporlo nell'armadio, del tutto incurante dei miei gusti e delle mie inclinazioni.

Le do le spalle e comincio a piegare gli abiti con cura in modo che non si sgualciscano, ma sento la sua presenza dietro di me. A quanto pare stasera non è in vena di lasciarmi in pace.

«Non serve che ti ripeta quant'è importante questa settimana per noi, vero?» domanda, porgendomi un paio di sandali neri. «Io sto cercando in tutti i modi di aiutarti. Ho convinto Mark a venire a Winnipeg e a presentarci un po' di persone. Persone che contano, Margot. Persone che possono darci quell'occasione che aspettiamo da mesi. Vedi di non buttare tutto all'aria, ok?»

Non le rispondo. Afferro le calzature e le metto insieme alle altre nell'unico buco rimasto. Tanto non è elemosinando favori che otterrò il posto che voglio. E poi Mark non mi piace. Sarà anche uno dei talent scout più quotati dell'ambiente, ma è subdolo, viscido e mi fa venire la pelle d'oca ogni volta che incrocio il suo sguardo.

Chiudo la valigia e la lascio cadere a terra. Il tonfo dovrebbe bastare a farle capire che se ne deve andare, ma per sicurezza mi avvicino al comodino e spengo la luce. Quando sento la porta chiudersi, mi giro su un fianco. Accarezzo il ciondolo di papà e, come sempre, gli riservo l'ultimo pensiero della giornata.

3

Kendall

Il Canadair cerca di restare sospeso tra i venti che alimentano la più grande tempesta che io abbia mai attraversato, e tutto ciò a cui riesco a pensare è a quanto detesti il Canada. Ho sempre avuto un'avversione per questo paese e semmai sopravvivrò alla tormenta avrò un motivo in più per odiarlo.
Guardo l'hostess che tenta di convincerci che non c'è ragione di preoccuparsi, e nella mente riecheggia la voce rauca di mio nonno che mi rammenta quanto sia inutile combattere contro le forze della natura. Quella volta, diciotto o diciannove anni fa, una tempesta di neve e ghiaccio ci sorprese a qualche chilometro da casa, senza né tenda né cibo o acqua. Annaspavamo cercando di resistere al vento che piegava gli alberi e ci urlava in faccia tutta la sua furia. Io avrei voluto continuare, raggiungere il capanno il prima possibile, il nonno invece mi trascinò dentro la tana abbandonata di un qualche animale selvatico. Mi costrinse ad aspettare lì, seduto al buio e al freddo, a convivere con il terrore che il padrone di quel rifugio tornasse da un momento all'altro per sorprenderci nel sonno. E nel frattempo, per tranquillizzarmi o forse per cercare di farmi accettare le mie origini *Syilx,* mi rifilava stupide storielle vecchie di millenni. Non chiusi occhio quella notte, né durante la tempesta né quando cessò. Ho trascorso parecchi Natali con il nonno, prima e dopo quella volta, rinchiuso nel suo gelido capanno per la caccia mentre mamma e papà si godevano le vacanze in qualche paradiso tropicale. Ricordo le camminate immerso nella neve fino alle ginocchia per controllare le trappole, i gemiti di quegli incauti animali che ci avevano infilato una zampa, le loro carcasse sanguinolente appese al soffitto. Ma nessuna esperienza è stata altrettanto traumatica: stare fermo in quel buco ad aspettare è stata la cosa più difficile che abbia mai fatto in tutta la mia vita. In compenso, mi ha insegnato che a volte non c'è altro da fare.
Uno scossone più forte mi costringe a scacciare i ricordi e a guardarmi attorno. Faccio un cenno all'uomo che sta alla mia destra cercando di tranquillizzarlo. È pallido e gli occhi sono così sgranati che sembra vogliano uscire dalle orbite. Sta iperventilando e credo che potrebbe avere un attacco di cuore da un momento all'altro. Mi volto verso il corridoio centrale per evitare che la sua angoscia mi contagi.
Oltre il corridoio, sui sedili dirimpetto ai miei, ci sono due donne, forse sono madre e figlia o magari sorelle. La meno giovane, quella vicino al finestrino, è in preda al panico, geme, si attacca ai braccioli come se da essi dipendesse la sua sopravvivenza. L'altra sfoglia una rivista e di tanto in tanto si concede il lusso di distogliere lo sguardo per posarlo sulla fusoliera che scricchiola e sobbalza. Riesco a vedere poco più che il suo profilo, ma a giudicare dalla pienezza della pelle del viso e dal modo in cui il suo seno svetta tendendo la maglia direi che è poco più che una ragazzina. Una gran bella ragazzina, mi tocca ammettere. I capelli sono così chiari da sembrare platinati e l'incarnato abbastanza diafano da ricordare la cera. Gli occhi sono chiari, e si girano verso i miei. Sorrido, cercando di farmi perdonare per averla fissata tanto a lungo, ma non faccio in tempo a cogliere la sua reazione. Colpa di un vuoto d'aria che mi costringe a guardare verso la cabina e ad afferrare il sedile davanti al mio. Dentro la fusoliera le grida s'intensificano, persino lei si è lasciata scappare una piccola esclamazione di sorpresa. Sembra un po' inquieta adesso, al punto di avvertire il bisogno di incrociare ancora una volta il mio sguardo, quello dell'unico altro passeggero attorno a lei che non si sia lasciato prendere dal panico. Le iridi azzurre mi fissano, cercano nelle mie la conferma che quanto sta accadendo è normale e che atterreremo sani e salvi. Annuisco, provando a minimizzare ciò che sta succedendo e a trasmetterle l'ultimo grammo di calma che m'è rimasto. Vorrei dirle una parola d'incoraggiamento, ma in questa situazione è difficile trovare qualcosa che non suoni troppo stucchevole o palesemente falso. E prima che riesca a scovare una frase adatta, la fusoliera s'inclina verso il basso. Stavolta è più di un semplice vuoto, e sulla nuca sento serpeggiare la prima traccia di brividi.

Un libro scivola lungo il corridoio. Non faccio in tempo a leggere il titolo, solo a scorgere la copertina su cui due amanti si abbracciano tra le lenzuola. E mentre seguo la corsa inesorabile verso la cabina di comando, mi rendo conto che non ho mai letto un romance in vita mia e che forse ora è troppo tardi per rimediare. Sì, perché questo aereo potrebbe schiantarsi da un momento all'altro e io potrei morire senza aver mai letto un dannatissimo romanzo d'amore.
Potrei morire senza aver mai fatto un sacco di cose, in realtà. Come, ad esempio, aver nuotato nella barriera corallina, essermi buttato da un ponte legato a una corda elastica o guidato una Harley da una costa all'altra. Potrei morire ora, senza aver mai amato davvero una donna.
Sollevo lo sguardo dal libro che ha appena terminato la sua corsa contro la lamiera della cabina di pilotaggio e lo riporto sulla ragazza alla mia sinistra. Anche lei ha seguito lo strano tragitto del romanzo e quando punta gli occhi nei miei mi ritrovo a pensare che magari ha fatto lo stesso genere di riflessione. E forse è proprio per questo che quando sollevo la mano lei la prende senza esitare. Tiene la mia con sé, senza stringere troppo o troppo poco, ma come fosse una parte di lei. Mi accorgo che questo piccolo gesto è la cosa più naturale del mondo, l'unica che abbia senso in questo momento. Dopotutto, se è deciso che devo andarmene proprio oggi allora è meglio che mi tenga stretto il piccolo angelo seduto a un braccio di distanza da me.
Lo sportello di una bagagliera qualche fila più avanti si apre, un ombrello rotola a terra, un trolley si sposta appena, poi si blocca. E con lui anche le vibrazioni. Così come sono venute, le turbolenze spariscono senza alcun preavviso.
Il silenzio ci coglie di sorpresa facendo ronzare le orecchie, poi la fusoliera si riempie di sospiri di sollievo, scattano le prime cinture e l'hostess si alza per controllare lo stato dei passeggeri. Sono costretto a sciogliere la presa per lasciarla passare e quando riporto l'attenzione sulla ragazza la trovo intenta a parlare con la vicina.
Lancio un'occhiata fuori dal finestrino. Il cielo è ancora cinereo, ma le nuvole non sembrano più minacciose. Di tanto in tanto si apre uno spiraglio e riesco a scorgere il suolo. Stiamo volando a bassa quota e presumo che tra poco atterreremo. Guardo d'istinto l'orologio e, nell'istante in cui calcolo da quanto tempo siamo partiti, dall'altoparlante il pilota ci informa che stiamo per arrivare al James Armstrong.
Impieghiamo pochi minuti e quando il carrello tocca la pista un brusio di sollievo riempie la fusoliera. Qualcuno accenna a un breve applauso, altri cominciano già a impacchettare i propri averi. Seguo con lo sguardo la ragazzina impavida, ma la perdo di vista quando la famiglia dinnanzi a me decide che è stanca di aspettare il proprio turno. Un armadio di uomo, largo il doppio di me, mi si para davanti con le sue spalle immense e mi oscura la visuale. Traffica con la bagagliera, invita i figli a darsi una mossa, quando lui per primo sembra un bradipo per quanto è lento. Impiega così tanto tempo a prendere le proprie cose che quando riesco a mettere piede all'esterno, di lei non c'è più traccia.
Mi avvio verso il ritiro bagagli con la speranza di trovarla lì, ma c'è talmente tanta gente assiepata attorno al nastro trasportatore che faccio fatica persino a vedere le valigie. Le mie sono tra le ultime, quindi quando riesco a guadagnare l'uscita sono già passate le sei. Malgrado sia fine agosto e manchino più di due ore al tramonto, i giganti nuvoloni scuri che assediano la città fagocitano tutta la luce del sole.
«Che schifo di posto.»
Mi rendo conto di aver parlato a voce alta quando mi accorgo dell'espressione dura del tassista di fronte a me. È a qualche passo di distanza ma presumo abbia sentito tutto.
«Senza offesa, davvero. È che ho pessimi ricordi legati alla mia infanzia…» provo a dire, ma sembra che la mia spiegazione non l'abbia rabbonito. «So che non è colpa sua, la responsabilità è tutta di mio nonno e della sua fissa di farmi diventare uno di loro…»
Non ho idea del perché stia parlando della mia vita a un estraneo. Ho sempre tenuto segrete le mie origini, è una parte di me che non sbandiero ai quattro venti. Solo Nick lo sa, nessun altro.

«Sa che c'è? Non importa» dichiaro, agitando la mano davanti alla faccia. «Non voglio annoiarla con stupide storie sulla mia infanzia.»
Sto per porgergli la valigia quando una donna s'intromette tra di noi. La sento parlare, ma non capisco una parola perché da quando mia madre se n'è andata mi sono sempre rifiutato di imparare il francese. Vedo l'uomo mettere in tasca una mazzetta di dollari e afferrare i trolley per sistemarli in macchina. Lo seguo e chiedo spiegazioni, ma a quanto pare non ha alcuna voglia di darmele in inglese. Chiude il bagagliaio e si sposta verso il posto di guida.
«Questo taxi era mio!» protesto con la donna, che tiene una borsetta sopra la testa nell'inutile tentativo di proteggere il trucco dalla pioggerella che ha cominciato a scendere.
«E ora è nostro, prenda il prossimo.»
Resto basito da tanta arroganza. Nemmeno a New York nell'ora di punta mi è mai capitata una cosa del genere.
«Ma… scusi, come sarebbe a dire?»
Blocco la portiera prima che venga chiusa e guardo la donna. È di bell'aspetto, giovane, forse sulla quarantina. Ha anche un gran bel fisico, ma lo sguardo è arrogante, tipico di chi è abituato a ottenere tutto ciò che desidera.
«Le dispiace scendere?» insisto, determinato a far valere i miei diritti. «La pioggia comincia a darmi fastidio.»
La tipa si mette a blaterale in francese e quando le faccio notare che è scortese rivolgersi a una persona con una lingua che non è in grado di comprendere, per tutta risposta mi squadra come se fossi un disadattato.
«Senta, se avesse davvero avuto fretta, avrebbe evitato di perdere tempo a discutere e sarebbe già salito sul taxi qui dietro» afferma, voltandosi verso il lunotto.
Non mi ero reso conto che ne fosse arrivato un altro. Sollevo lo sguardo solo per un secondo sulla strada deserta, ma è sufficiente. La stronza dà uno strattone alla portiera e la chiude senza che io possa evitarlo. Resto a fissare l'auto gialla immettersi nel traffico, consapevole di essere appena stato fregato alla grande, finché non mi accorgo di quel palmo posato sul lunotto a mo' di saluto. È troppo buio nell'abitacolo e non posso esserne sicuro, eppure credo si tratti di lei, della mia dirimpettaia. Cerco i suoi occhi, però faccio soltanto in tempo a vedere affiorare sulle sue labbra quello che sembra un sincero *mi dispiace*. Rimango lì, sotto la pioggia che adesso batte furiosa, senza provare il minimo fastidio. La guardo andare via e non riesco a evitare di chiedermi se riuscirò a incontrare ancora quella coraggiosa ragazza che per un attimo mi ha fatto sentire come se nella mia vita non mancasse più niente.

Ringrazio il barista con un cenno del capo e porto il bicchiere alla bocca. Il sapore è buono, per quanto possa esserlo una bevanda alcolica mista a succo di mele, ma il retrogusto dolciastro non è il massimo. Credo che per il prossimo drink lascerò perdere le strane combinazioni canadesi e opterò per qualcosa di più internazionale.
Giro sullo sgabello e appoggio il gomito sul bancone per dare uno sguardo in giro. Il locale non è male, le luci sono basse e la musica spazia dal pop al rock leggero, tutta roba molto commerciale che ti entra in testa e ti costringe a tenere il ritmo. Blocco le dita attorno al bicchiere forzandomi a smettere e bevo un sorso. L'unica nota stonata di questo posto è che c'è troppo testosterone per i miei gusti. I tipi che ho seguito fino a qui occupano un tavolo d'angolo e stanno chiacchierando tra loro senza fare caso a me o agli altri presenti. Per un attimo mi viene il dubbio di aver pedinato il gruppo sbagliato, poi la porta si apre ed entrano sei, anzi, sette giovani ragazze tutte in tiro. Una di queste, una splendida donna dalla pelle color cioccolato e i capelli così crespi da sembrare una criniera, si avvicina al bancone e chiede qualcosa al barman. Parla in francese,

quindi non capisco un accidente, però lo sguardo che si sofferma sul mio viso prima di andarsene è inequivocabile.
Restiamo a fissarci per qualche istante, poi sorride e se ne va raggiungendo le amiche. Prima di sedersi passa una ciocca di capelli dietro l'orecchio e si assicura che la stia ancora guardando. Quando stacca gli occhi dai miei per parlare con le altre, richiamo l'attenzione del barman.
«Porta una caraffa di birra a quei ragazzi laggiù» chiedo, allungando una banconota. «Però non dire chi la manda.» È perplesso ma non fa domande, così non perdo tempo a spiegargli che pagare da bere a chi mi porta inconsapevolmente nel locale giusto è una tradizione a cui non mi sottraggo mai.
Viaggio da così tanto tempo che ho un'idea piuttosto precisa di come gira il mondo. So che i locali più gettonati non sono quelli in centro e che le ragazze più disponibili preferiscono evitare le zone turistiche. Perciò, quando mi va un po' di compagnia, cerco un ristorante un po' fuori mano e poi cammino lungo i marciapiedi osservando i passanti finché non becco quelli giusti. È facile riconoscere i ragazzi del luogo: camminano veloci e non si fermano a guardare grattacieli o monumenti, tengono i cellulari in tasca e fanno casino. Anzi, più fanno caciara più alta è la probabilità che abbiano voglia di infilarsi in posti come questo, in cui anche le ragazze pensano solo a divertirsi. Proprio come quella che, secondo i miei calcoli, dovrebbe ripresentarsi al bancone entro qualche minuto.
Assaggio l'amarena che accompagna il drink e mi tocca ammettere che è davvero saporita, un po' amarognola forse ma molto succosa. Non ne sono sorpreso, la fama di questa prelibatezza delle praterie canadesi è arrivata persino a Seattle. Nel prendere la seconda per portarla alla bocca, mi ritrovo a pensare che dopotutto il Canada qualcosa di buono l'ha fatto davvero. E come se l'universo volesse darsi da fare per dimostrarmi che in questo posto c'è molto di più di ciò che immagino, si materializza accanto a me la ragazza color cioccolato.
Esordisce con un semplice: «Ehi!», poi aggiunge qualcos'altro in francese. Le chiedo di ripetere nella mia lingua, ma lei preferisce scusarsi con un sorriso che è uno spettacolo.
«Immagino tu non sia canadese» osserva, perspicace.
«Cosa mi ha tradito?»
«Se non capisci una parola di francese significa che non sei andato a scuola da queste parti.»
«Beccato.»
«Quindi da dove arrivi? Stati Uniti o Europa?»
«Entrambi.» Ruoto lo sgabello in modo che possa accomodarsi accanto a me. «In realtà è una storia piuttosto lunga, forse è meglio se ti offro qualcosa da bere mentre te la racconto. Cosa prendi?»
Come previsto, accetta l'offerta e lascia la propria ordinazione al barista. Prima che abbia modo di continuare il discorso, però, mi zittisce con un sorriso.
«Scommetto che sei un mezzosangue come me» esordisce, soffermandosi a osservare il mio viso. «Madre Hawaiana e, vediamo un po'… padre del Montana. Quanto ci sono andata vicina?»
«Poco» rivelo. «Però toglimi una curiosità: perché proprio il Montana?»
«Devo aver letto da qualche parte che sono tra i più alti degli Stati Uniti e mi sembra che tu abbia una gran bella statura.»
Annuisco sorpreso da questa notizia e, mentre lei indugia sui miei occhi forse cercando di capire perché siano leggermente a mandorla, io resto a osservare il suo viso rotondo e le labbra insolitamente sottili per una donna di colore.
«Ok, è il mio turno ora. Direi… madre francese e padre Cubano.»
«Per caso ci siamo già conosciuti?» domanda invece di rispondermi.
«No, perché?»

«Ci sei andato troppo vicino per aver tirato a caso. È mamma la cubana, mentre papà è nato a Montréal» spiega, genuinamente colpita. «Però i suoi genitori sono originari della Normandia, quindi è come se fosse francese pure lui.»
Il barman ci interrompe passandole un tumbler pieno fino all'orlo di un liquido azzurrognolo.
«Io sono Kay, comunque» rivela, porgendo il bicchiere per un brindisi.
«Kendall.»
«Sai, Kendall, devo ammettere che sei un ottimo osservatore» confessa, mescolando il cocktail con la cannuccia. «Sei un detective?»
«Assolutamente no, mi occupo di pallavolo. C'è un torneo in città questo fine settimana.»
«Ok, non dirmi nulla… Voglio indovinare il tuo ruolo.» Mi prende le mani, le studia, le gira, ci passa sopra le dita. «Cavolo quanto sono grandi!»
Mi piace il suo stile, ha parecchia fantasia e dimostra una bella dose di intraprendenza. È la prima volta che qualcuna usa il mio lavoro per stabilire un contatto fisico, di solito si limitano a tendere la mano dopo essersi presentate.
«Scommetto che sei un palleggiatore.»
Il suo intuito invece lascia un po' a desiderare.
Mi adeguo in fretta alla situazione e appena ne ho l'occasione inverto i ruoli e prendo le sue mani tra le mie, le accarezzo, chiedo dettagli sul tattoo che ha sul polso e su quello che le si avvinghia a spirale sul bicipite.
Lascio correre due dita leggere lungo la pelle scura dell'avambraccio e mi ritrovo a chiedermi se anche la ragazza dell'aereo ne abbia uno. Non ho la più pallida idea di quali siano i suoi gusti e cosa abbia scelto per rendere il suo corpo ancora più affascinante, so solo che mi piacerebbe scoprirlo a poco a poco, sollevando adagio la stoffa per esporre quella pelle diafana al tocco delle mie labbra.
«Kendall?»
Alzo lo sguardo e mi rendo conto di non aver afferrato una sola parola. Per togliermi dall'impiccio di doverle dare spiegazioni, le sposto i capelli dietro l'orecchio, proprio come ha fatto lei stessa un quarto d'ora fa.
«Non mi rispondi perché non ne hai…» ipotizza, sporgendosi sensuale dallo sgabello fino a che le labbra non raggiungono il mio orecchio. «O perché vuoi che lo scopra da sola?»
Anche se la voce vellutata avrebbe dovuto suggerirmi un paio di cosette, impiego un po' troppo a comprendere il significato di quelle parole. «Ho solo questo che vedi» rivelo sfiorandomi il collo non appena riesco a connettere il cervello. «Ma potresti darmi una o due dritte per il futuro. Qual è la parte del corpo di un uomo che attira prima il tuo sguardo?»
«Parecchie. Ma se parliamo di tatuaggi direi senz'altro la zona degli addominali, preferibilmente altezza ombelico. O sotto o di fianco.» Sorseggia un po' del suo drink, poi lascia andare la cannuccia e si volta per guardarmi. «Però devi avere il fisico, altrimenti meglio la spalla.»
«Pensi non abbia il fisico adatto?»
«Non ho detto questo, ma sei ancora troppo vestito, non ho elementi sufficienti per aiutarti a prendere una decisione.»
«*Elementi sufficienti*» ripeto, facendole il verso. «Sei un avvocato per caso?»
«Quasi. Però ho fatto pratica nello studio di mio padre e se tutto va come dovrebbe fra sei mesi potrai vedermi in tribunale al suo fianco.»
Impressionante. Eppure mentre la guardo negli occhi neri e la sento parlare di come è nata la sua passione per la legge, i miei pensieri volano lontano, verso occhi chiari come il cielo a mezzogiorno. Afferro la bottiglia e bevo un lungo sorso di birra, chiedendomi quale facoltà abbia deciso di frequentare, a quale rinomata università si sia iscritta, quali siano le sue aspirazioni per il futuro.
Non so perché il pensiero di lei si intrufoli di continuo nella mia testa, l'unica spiegazione plausibile è che tutto quel trambusto sull'aereo mi abbia scombussolato ben altro che lo stomaco. Se nonno fosse qui mi

direbbe di perdermi tra i boschi e chiudermi in un tepee per meditare fino all'alba. Io invece ho un'idea ben precisa di come voglio trascorrere la mia prima notte in Canada dai tempi delle scuole medie. Sono venuto qui con tre giorni di anticipo apposta per dimostrare a me stesso che questo Paese non è terribile quanto ricordo e che tutto quello che di brutto mi è successo non dipende affatto da questa terra o da chi la abita. E non ho intenzione di rinunciarci per colpa di una stupida tempesta o di un vecchio caparbio a cui negli ultimi sedici anni avrò pensato non più di tre o quattro volte.
E nemmeno per una ragazza che non conosco e che molto probabilmente non rivedrò mai più.
Bevo l'ultimo sorso e mi concentro sulla meraviglia che mi sta accanto. Credo stia ancora raccontando di quando ha deciso che diventare procuratore era l'unica cosa che contasse davvero. Non le presto attenzione più di tanto, preferisco concentrarmi sul linguaggio del corpo e sulle reazioni della pelle al tocco delle mie dita. Dal modo in cui si avvicina è indubbio che tra noi ci sia una bella intesa. Ci capiamo al volo, io e lei, quindi non abbiamo bisogno di tergiversare con falsi complimenti o di riempire i silenzi di chiacchiere inutili. E quando l'argomento *avvocatura* si esaurisce, impieghiamo pochissimo per decidere di andarcene.
La lascio raggiungere le amiche per avvertirle che verrà via con me, mentre io mi occupo di pagare le consumazioni. Ci sono un paio di persone alla cassa, così mentre aspetto che si liberi decido di controllare le email. Ho capito nel giro di una settimana che il mister non ha orari fissi e che è capacissimo di scrivermi anche a notte fonda pretendendo risposte immediate, perciò ho preso l'abitudine di guardare la posta non appena ne ho l'occasione.
Sorrido quando vedo il suo nome nell'elenco degli ultimi messaggi ricevuti: Anderson non si smentisce mai. Il punto esclamativo rosso accanto all'oggetto suggerisce che il messaggio sia urgente, così decido di rispondergli subito in modo da avere il resto della nottata libera. Cerco il tablet su cui ho salvato i dati prima di cena e impreco quando mi rendo conto che nella borsa il dispositivo non c'è.
Allungo lo sguardo sul bancone a cui ero seduto fino a due minuti fa, ma è sgombro. Lancio un'occhiata attorno, cerco di capire dove possa averlo lasciato, ma non mi viene in mente nulla. Mi porto le mani alla testa e maledico me stesso e la mia sbadataggine: niente ha più importanza se non ritrovo quell'aggeggio. Là dentro c'è il tesoro più prezioso della nazionale americana di volley. Schemi di gioco, informazioni sensibili su ogni atleta, strategie tecniche degli avversari. Ci sono persino statistiche e proiezioni delle prossime tre partite.
«Sono fottuto.»
Il barman mi guarda storto, ma batte il conto senza commentare. Non ho tempo di aspettare Kay né di spiegarle quello che è successo. In realtà, di lei al momento non mi frega più niente, semplicemente perché senza quel tablet sono un uomo finito. Se le informazioni contenute in quel dispositivo finissero nelle mani sbagliate sarebbe una tragedia.
Corro fuori, guardo le auto transitare su entrambe le corsie, agito la mano non appena scorgo un taxi che avanza nell'altro senso di marcia. Attraverso la strada di corsa schivando un paio di macchine e mi piazzo in mezzo alla carreggiata fintantoché l'auto gialla non si ferma davanti a me. Salto dentro e chiedo all'autista di partire senza dargli un indirizzo preciso, semplicemente perché non ho idea di dove debba andare.
Con le dita affondate nei capelli cerco di ricordare l'ultima volta che ho usato il tablet, però ho la testa nel pallone e non riesco a pensare. La portata del disastro è così vasta che comincio a sudare. Sento il cuore martellare nel petto, le mani tremano tra le ciocche, tanto che sono costretto ad abbassarle e chiuderle in due pugni rigidi. Con il fiato corto guardo la città scorrermi di fianco senza vedere nulla.
Insegne, neon, persone e auto sono solo luci e ombre senza forma né spessore, ombre che scivolano minacciose sulle pareti e che vengono verso di me. So cosa sta per succedere. Il caldo, il fiato corto, le mani che tremano. Sono un uomo ormai, ma in questi casi mi sento indifeso come allora.

Chiudo gli occhi e immagino di essere da un'altra parte. Un luogo e un tempo dove splende sempre il sole, dove la drammatica realtà del passato non può raggiungermi, dove non c'è stress e non esistono problemi. Inspiro adagio, butto fuori l'aria ancor più lentamente.
Prendo una seconda boccata d'aria che sa di salsedine e libertà, mentre l'orizzonte si fa sempre più nitido, sereno. A ogni ansito il vento cala, le nuvole si dissolvono, e un po' alla volta tutto torna alla normalità. Anche il mio fiato.
Sollevo le palpebre a poco a poco, mi guardo attorno, respiro.
Sono anni che non ho una crisi, ma a quanto pare stare in questo posto dimenticato da Dio tira fuori emozioni che avrebbero dovuto restare seppellite per sempre.
«Maledetto Canada!»
«Come, signore?»
L'autista mi fissa dallo specchietto, in attesa di capire se abbia nuove istruzioni.
«Mi porti all'Università» chiedo, tagliando corto. Sono sicuro che troverò il tablet lì, non può essere altrimenti.
Chiudo gli occhi e mi passo le mani sul viso. Reclino la testa e la poggio sul sedile. È zeppa di pensieri, ma non sono in grado di fissarne nessuno in particolare. Non voglio immaginare cosa succederebbe se non riuscissi a recuperarlo. La mia carriera sarebbe rovinata, stavolta per sempre. Non ci sarebbe più nessun futuro per me nella pallavolo, se non allenare i mocciosi delle elementari.
Che situazione di merda.
Il cartello di benvenuto all'Università, apparso senza alcun preavviso, dà una nuova piega al corso dei pensieri. Pago, mi fiondo verso l'entrata e mentre mi aggiro tra i corridoi semideserti mi autoconvinco che mi merito proprio un lieto fine.
Procedo spedito, cercando di ripercorrere gli stessi passi di qualche ora fa. Sono stato in diverse strutture, l'ultima è stata la palestra dove si terrà la finale. Ne sono certo perché prima di andare al pub sono sceso giù per sedermi al centro del campo, perso tra ricordi e sogni infranti.
Accedo alla struttura dalle gradinate superiori e scendo giù di buon passo finché non odo il rumore di una scarpa da volley che sdrucciola sul PVC, un suono che è quasi poesia per me. Procedo più adagio, cercando di capire chi possa aver scelto di allenarsi da solo in una serata come questa.
Arrivo quasi a fine gradinata prima di riuscire a scorgere, dietro le panchine, un paio di ginocchiere bianche. Mi domando se possa aver trovato il tablet, ma i pensieri evaporano quando scorgo dei lunghi capelli platinati racchiusi in una coda di cavallo.
È lei.
Lo so. Ancora prima di vederle il viso.
E quando i suoi occhi incontrano i miei, *cavolo*, sento il battito del cuore risuonarmi nel petto come fosse un maledetto tamburo.
Alza la mano e sorride appena, mentre io resto imbambolato a guardarla come un vero idiota.
«Mi dispiace» esordisce, alzandosi. «So che non dovrei essere qui a quest'ora. Me ne vado subito.»
È alta, molto per la sua età. Sempre che sia giovane quanto immagino. Ora che è qui davanti a me, non ne sono più tanto sicuro. Il fisico è già ben formato e piuttosto evidente sotto la maglia bianca e rossa di Stanford. I tratti del viso sono puliti, dolci, e sulla pelle nessun segno di trucco. È quando si mette in spalla il borsone che mi rendo conto di averla fissata troppo a lungo e, soprattutto, di non avere aperto bocca.
«Non sono qui per un controllo» la informo, cercando di rimediare. «Devo solo recuperare il tablet che ho dimenticato.»
Indico l'apparecchio posato su uno dei sedili riservati alle squadre, e lei sorride, stavolta più in imbarazzo di prima. Malgrado io non rappresenti alcuna minaccia per lei, non accenna a fermarsi. Mi scivola a fianco, senza darmi la possibilità di aggiungere altro.

«Ti va di fare due passaggi?» chiedo, tentando di trattenerla qui.
«Sai veramente giocare a pallavolo?»
«Me la cavo» rispondo, rimanendo sul vago. Non mi va di metterle pressione svelando chi sono.
Viene verso di me e solleva la mano.
«Margot.»
«Kendall.»
Gli occhi sono chiarissimi, pieni di luce. Le labbra piegate in un sorriso di cortesia, che nulla toglie alla sua bellezza. La stretta è forte, determinata, adatta a una giocatrice professionista.
«Allora… Stanford, eh?» chiedo, accennando alla maglia che indossa e, al contempo, cercando le scarpe dentro la tracolla.
«Non ancora, mia madre ci sta lavorando.»
«È il tuo manager?»
«Più o meno.»
«Beh, è molto determinata, vedrai che ce la farà.»
«Tu… tu l'hai già… tu e lei…»
Non mi va che si senta in imbarazzo per l'increscioso episodio di qualche ora fa con la madre, in fondo non è colpa sua, quindi termino di allacciare le scarpe e confesso ciò che penso.
«Non devi sentirti in colpa per quello che è successo, scommetto che è stata sua l'idea di fregarmi il taxi.»
Provo un pizzico di delusione quando mi accorgo che impiega parecchio per unire tutti i puntini. Onestamente, forse con una punta di presunzione, pensavo che la mia faccia le fosse rimasta impressa, che mi avrebbe riconosciuto all'istante. Invece la consapevolezza impiega diversi istanti prima di dipingersi sul suo viso in uno splendido sorriso e un piccolo sospiro di sollievo.
«Oh, tu sei quello dell'aereo, è vero. Per un attimo ho temuto che tu e mia madre…»
Lascia così a lungo in sospeso il discorso che non riesco a mordermi la lingua in tempo.
«Io e tua madre… cosa?»
«Niente, lascia stare. Tutto quel casino con l'aereo deve avermi scombussolata più di quello che credevo.»
Non ho dubbi al riguardo, l'esperienza che abbiamo condiviso non capita tutti i giorni. Prendo un pallone dal cesto accanto alla rete e la raggiungo al centro campo, chiedendomi se possa farle piacere parlarne.
«Ti era già successo prima di affrontare una tormenta come quella, vero?» azzardo mentre glielo passo con un palleggio.
«No. Perché?»
«Eri piuttosto tranquilla» spiego, preparandomi a ricevere. «O almeno lo eri in confronto al resto dei passeggeri.»
«C'era già mia madre che sbraitava per entrambe, non mi sembrava il caso di dare di matto.»
Noto con piacere che non è solo bella, è anche brava. Ha un ottimo controllo, si sposta con agilità, non si lascia distrarre dalle chiacchiere.
«Tu invece che scusa hai?» domanda, rilanciando.
«Una volta qualcuno mi ha detto che è inutile disperarsi se non puoi fare niente per cambiare la situazione.»
«Fammi indovinare… maestro zen?»
Ridacchio.
«Nonno Syilx» specifico, indietreggiando di qualche metro per evitare di prendere una pallonata in faccia. La recupero e gliela servo su un piatto d'argento, ma qualcosa l'ha distratta e il suo passaggio è troppo corto perché io riesca recuperarla. Ci provo lo stesso, in fondo è il mio mestiere, non so fare altro nella vita. Mi tuffo in avanti, allungo il braccio e faccio scivolare la mano sul PVC finché non si schiaccia sotto il peso della sfera gialla e blu.

«E quello cos'era?» domanda, recuperando il pallone che nel frattempo è rotolato via. «Non ho mai visto niente del genere se non in TV.»
«Soltanto fortuna.»
«No, era ben altro. Il modo in cui ti sei gettato a terra, lo sguardo incollato alla palla, la prontezza con cui ti sei rimesso in piedi… non è roba che si vede tutti i giorni.»
Non ribatto e noto che mi sta squadrando con attenzione. Sebbene siano chiari come il ghiaccio, i suoi occhi su di me bruciano, lasciano il segno.
«Dove hai imparato a farlo?» domanda, riprendendo a palleggiare.
«Un po' qui, un po' là.»
«Professionista?»
«Per un po'.»
«Ruolo?»
«Libero.»
«Già, dovevo immaginarlo.»
«Tu?»
«Indovina» propone con un accenno di affaticamento per essere stata costretta a spostarsi per un veloce recupero.
Valuto le capacità e il fisico. È alta, quasi quanto me, il che significa che non può essere un libero. Alla sua età, un metro e novanta è un'altezza sufficiente per stare sotto rete, o subito dietro. Palleggia bene, potrebbe essere un'alzatrice, ma per esserne sicuro devo metterla alla prova con lanci bassi e corti che la costringano a muoversi e rispondere con un bagher. Ha un buon recupero, abbastanza preciso, ma non ho ancora una risposta certa in tasca. Insisto un po', finché non ho l'opportunità di restituirle un colpo alto, piazzandolo qualche metro avanti a lei.
Non mi preparo a ricevere, non mi interessa recuperare stavolta. Resto lì, a guardarla librarsi in aria, raccogliere le gambe, spostare il braccio destro all'indietro e il sinistro in alto, fino a imprimere alla palla tutta l'energia di cui è capace. È brava, rapida, con un'ottima elevazione, ma non ha peso e potenza sufficienti per essere una schiacciatrice laterale, men che meno un *opposto*[6].
«Centrale» dichiaro, tirando le somme.
«Cosa mi ha tradito?»
«Non ti soddisfa come ruolo?» chiedo, avvertendo la delusione. «Che vorresti fare? No, aspetta! Non dirmi che vuoi soffiare il posto alla Larson.»
«Obiettivo troppo ambizioso?»
«No, però devi lavorare molto. Eguagliare la miglior schiacciatrice degli Stati Uniti non sarà una passeggiata.» Sorride, e io non riesco a capire se è contenta o dispiaciuta della risposta. «Voglio dire… ce la puoi fare se ti impegni ogni giorno.»
«È quello che sto facendo.» Sottolinea l'affermazione buttando la palla nel cestone e lasciandosi cadere a terra. «Ma sembra non basti.»
Mi spiace vederla così abbattuta. In questo sport la fiducia in se stessi è tutto. Nessuno lo sa meglio di me.
«Ehi, sei giovane, hai tanto da imparare. Dai tempo al tempo, no?»
Mi siedo accanto a lei e la guardo. Gli occhi sono tristi, sfuggenti. Spero non stia per piangere perché consolare una ragazza è una cosa che non so fare e che di conseguenza non sopporto.
Eppure, stasera, non c'è altro posto in cui vorrei essere.
«Almeno tu una possibilità ce l'hai ancora.»

[6] L'opposto è uno schiacciatore che si trova diametralmente opposto al palleggiatore, e spesso viene chiamato ad attaccare dalla seconda linea.

Non so perché l'abbia detto, non sono il tipo che si piange addosso. In un ambiente competitivo come il mio, impari presto che affrontare la vita con sentimentalismo è il modo migliore per essere tagliati fuori. Spero non abbia sentito, o che sia abbastanza egocentrica da non voler spostare l'attenzione da lei a me.
«Che vuoi dire, che t'è successo?»
Come non detto.
«Niente che valga la pena raccontare» minimizzo, mentre lei resta in silenzio a guardarsi le mani. Aspetta, forse per vedere se ho altro da aggiungere, ma in merito a questa faccenda non ho nulla da dire.
«Ok. Allora io vado» annuncia, battendo i palmi sulle ginocchia.
Scatto in piedi un attimo dopo di lei, cercando qualcosa per trattenerla. L'ho appena ritrovata in una città con più di mezzo milione di abitanti, non posso lasciarla andare senza avere un numero di telefono o un modo per contattarla.
«Non sei di qui, vero?» domando mentre recupero il tablet e lo metto al sicuro nella borsa. «Ti va se dividiamo il taxi? Ti porto al tuo hotel e poi proseguo verso il mio.»
Leggo la sua indecisione nello sguardo sfuggente, così mi affretto a trovare una scusa plausibile per convincerla.
«Considerando quello che è successo con tua madre direi che un passaggio me lo devi.»
«Scusa, sul serio. Lei a volte sa essere così…»
«Egocentrica? Egoista? Egoarchica?»
«Ok, ok, ho capito l'antifona. L'ultima però te la sei inventata, di' la verità!» esclama, sorridendo.
«Sono sicuro che esiste sul dizionario.»
Sorride, ma non dà seguito alla disquisizione sugli aggettivi. «Lo dici come se anche tu sapessi cosa significa avere una madre imperfetta» aggiunge invece.
Non mi va di affrontare questo argomento, quindi mi limito a stringere le spalle e a invitarla a imboccare la scalinata che ci porterà all'esterno.
Non so se si sia resa conto che i miei occhi sono all'altezza del suo straordinario lato B. Spero non faccia discorsi profondi perché so che il sangue è già defluito dal cervello verso altre parti più a sud dell'ombelico. Mi godo la vista per tutto il tragitto, finché non usciamo all'esterno.
Mi accorgo che c'è odore di fritto nell'aria fresca della notte, probabilmente proviene da uno dei locali per studenti che ho intravisto durante il sopralluogo di qualche ora fa. Non me n'ero accorto prima, troppo in ansia per la sorte del tablet per prestare attenzione a certi dettagli. Mi chiedo se sia il caso di invitarla, ma lei alza la mano per prenotare il taxi che sta sopraggiungendo.
«In quale hotel alloggi?» domando mentre apro la portiera.
«Al Delta.»
La guardo e sorrido, sorpreso che soggiorni nel mio stesso albergo.
«Che c'è? È stata una brutta scelta?»
«Al contrario. Stavo semplicemente riflettendo sul fatto che abbiamo molte cose in comune, io e te.»
«Oltre la pallavolo? Cosa?»
«Beh, siamo venuti in città nello stesso periodo, abbiamo diviso lo stesso aereo, scelto lo stesso albergo e la stessa palestra. E questo solo per cominciare. Scommetto che se ci conoscessimo meglio scopriremmo che ne abbiamo molte altre.»
L'auto si immette nel traffico scorrevole della notte, nell'abitacolo filtrano le luci dei fanali, corrono tra i suoi capelli e li rendono ancora più chiari, luminosi.
«E non dimenticare che abbiamo pure puntato lo stesso taxi fuori dall'aeroporto» osserva.
«Giusto! Visto quante cose ci legano?»
«Certo, come no!»

Si sta prendendo gioco di me, eppure le coincidenze sono parecchie, troppe per non cominciare a pensare che forse non lo sono per niente. Scommetto che mio nonno avrebbe qualcosa da dire in proposito.
«E immagino che il torneo che si svolgerà qui il prossimo weekend non c'entri niente con questo, vero?» continua.
«Beh, ok, forse c'entra un po'. Però io avrei potuto benissimo arrivare giovedì, invece ho deciso di venire prima per farmi una breve vacanza.»
«E io avrei potuto arrivare in macchina, se mia madre non fosse tanto schizzinosa…»
Sorrido, contento che stia cominciando a pensare che potrei anche aver ragione.
«Non è che per caso vieni dallo stato di Washington? Seattle, magari?»
«No, sono del Minnesota. Minneapolis per la precisione. Tu?»
«Seattle.»
La consapevolezza sul suo viso ha la splendida forma di una fossetta accanto all'angolo sinistro delle labbra, piene come due amarene canadesi.
«E che ci fai da queste parti, oltre ad assistere al torneo, Margot?»
«Pianifico il mio futuro. Tu?»
«Provo a rimediare a certi errori.»
«E come sta andando?»
«La gente forse ha dimenticato, io non ci sono ancora riuscito.»
Sembra sorpresa, tuttavia non commenta. Volta il capo dall'altra parte e resta a fissare la città che le scorre a fianco. Il tragitto è così breve che non ho neanche il tempo di chiederle quanto a lungo si tratterrà a Winnipeg.
«Ehi, che fai? Tocca a me pagare la corsa» brontola quando si accorge che ho allungato un paio di banconote al tassista.
«Non esiste che lasci pagare una bella ragazza.»
«Così però mi sento in colpa. È come se l'avessi rubato. E io… io non voglio essere come *lei*.»
Vomita quel *lei* come se le facesse ribrezzo, come se la sola idea di pronunciare il nome di sua madre la facesse sentire sporca. Distoglie persino lo sguardo da me quando lo pronuncia. Non so cosa succeda tra loro, ma non ho il diritto di chiederle nulla.
«Non mi devi niente, Margot. Va bene così… voglio dire, con te va bene» dichiaro, aprendo la porta della hall per farla entrare. «Con tua madre invece… beh, tua madre è una stronza, quindi prima o poi gliela farò pagare.»
Sorride, a pochi centimetri dal mio viso. È bellissima. Ha una pelle stupenda, profuma di pesca ed è piena, senza la minima traccia di imperfezioni. Immagino sia anche morbida e calda, non riesco a fare a meno di pensare a quanto sarebbe eccitante poterla sentire addosso. Impiego un istante a realizzare che non voglio lasciarla andare via, quindi mi guardo attorno alla ricerca di un qualsiasi motivo per non chiudere qui la serata.
«Ti va di fare una cosa con me?» domanda, spiazzandomi mentre si dirige verso la reception. «*Per* me, in realtà.»
«Di che si tratta?»
«Non conosco la tua storia e ho intuito che non ti va di parlare del passato, però so che sei bravo, molto bravo a dire la verità. Perciò, ho pensato che magari ti andrebbe di scambiare qualche tiro insieme a me nei prossimi giorni.» Mi guarda, valuta la mia reazione alla proposta, poi continua. «Potresti darmi qualche dritta su come migliorare, come muovermi, che fare per impressionare un eventuale reclutatore… cose così» spiega, scrollando le spalle. «Sempre se ti va, ovvio.»
«Praticare il mio sport preferito con una ragazza giovane, bella e dotata quanto te? Dimmi solo dove e quando.»

Sorride, sostiene il mio sguardo e solo dopo qualche istante si concede una sfuggente occhiata alla mia bocca. So che significa, so che se non mi trovasse interessante non sarebbe mai successo. Faccio lo stesso, e mentre mi perdo sulle labbra che ancora mi ricordano due dolci amarene, penso che forse è giunto il momento di essere un po' più esplicito.
«Dodici-zero-quattro.»
«Che è, il codice di una formazione d'attacco?» domanda, recuperando le chiavi che l'uomo dietro al desk le ha appena passato.
«Il numero della mia stanza.»
Le gote avvampano, gli occhi scivolano via e le mani che teneva sul bancone spariscono dentro le tasche della felpa. Come risposta mi sembra più che chiara, manca solo che si giri per controllare chi c'è attorno a noi e il due di picche è servito. Non mi resta altro da fare che correre ai ripari prima che fugga via a gambe levate senza farsi più vedere.
«Così puoi lasciare un messaggio per me non appena avrai deciso dove incontrarci.»
«Ok, bene, lo farò. Adesso però scusami, si è fatto davvero tardi ed è meglio che vada a riposare.»
Non si guarda attorno, ma il risultato non cambia: prende il borsone e se ne va dopo avermi augurato la buonanotte. Non la seguo, è troppo presto e non mi va di dormire. Avevo un programma ben preciso per festeggiare la mia prima notte in Canada, ma con la sua fuga è andato tutto in fumo e adesso ho bisogno di qualcosa di forte per rilassarmi.
Decido di fermarmi qualche minuto al bar e, una volta raggiunto il bancone, ordino un whisky senza ghiaccio, chiedendomi se non avrei fatto meglio a tornare al pub e cercare di recuperare con Kay anziché sprecare la serata appresso a una che non sembra intenzionata ad approfondire la mia conoscenza.
Guardo l'orologio e mi rendo conto che ormai è inutile recriminare, forse andrà meglio domani. Prendo il tablet e scorro le email per verificare che sia tutto a posto. Leggo le prime righe, poi le parole si fondono tra loro e davanti agli occhi prendono forma istantanee della serata appena trascorsa: il nostro incontro, gli scambi, Margot che difende, schiaccia, ride.
E arrossisce.
«Prego.»
Sollevo lo sguardo sul barman. Non mi ero accorto del bicchiere davanti a me, troppo occupato a ripensare a lei e alle labbra tese in uno dei suoi spettacolari sorrisi.
«Non è che per caso ha delle amarene?» domando, allungando una banconota.
«Le Romeo, certo. È stagione di raccolta e mi è arrivato un cestino proprio stamattina.»
«Allora per favore mi prepari un Manhattan e ci metta qualche amarena in più. Mi è appena venuta voglia di mangiarne un paio.»

4

Margot

Alle sette del mattino l'aria è fresca e sono costretta a tirare su la zip fino al mento. In compenso il cielo è uno spettacolo. È di quell'azzurro intenso che promette una giornata piena di sole: esattamente ciò che mi serve per trovare lo sprint giusto.

Cammino a passo svelto lungo il marciapiede, lasciando l'hotel sulla sinistra e dirigendomi verso il percorso che mi è stato consigliato. Il sentiero inizia ai piedi del Memorial Park e si snoda per un paio di chilometri lungo le anse del Red River. Il concierge ha detto che è spesso chiuso per le numerose esondazioni, ma non è stato in grado di dirmi se le piogge di ieri abbiano avuto ripercussioni sull'agibilità del circuito. Quando arrivo non trovo né agenti né barriere a ostruire il passaggio. Lo sterrato sembra in buone condizioni, è spazioso, fiancheggiato da alberi le cui chiome si estendono fin quasi al fiume. Il sole è basso, non abbastanza da restare nascosto dietro gli edifici. È così luminoso che pare splenda come se fosse il suo ultimo giorno.

Soddisfatta, abbasso il frontino del berretto, indosso gli auricolari e comincio a correre immersa nel sound degli *X Ambassadors*. Mi concentro su respirazione e postura, tengo un passo costante e non troppo veloce. Non c'è quasi nessuno in giro, tranne un paio di donne con il cane al guinzaglio, nessuno che corra o pedali. L'aria è buona, pulita. Solo di tanto in tanto colgo l'olezzo dell'acqua stagnante delle pozzanghere o il profumo muschiato del sottobosco ai lati del tracciato.

Qualche chilometro dopo, il sole inizia a bruciare come se fossimo a luglio e non ci vuole molto prima che il bisogno di fermarmi per togliere la felpa diventi impellente. Già che ci sono, e visto che adesso il sole splende alle mie spalle, decido di levare il capellino per sentire l'aria sul volto e tra i capelli.

Noto il ragazzo che procede nell'altra direzione quando è poco più che un puntino all'orizzonte. È il primo corridore che incontro, e una specie di senso d'appartenenza mi spinge a mantenere l'attenzione su di lui. Indossa una maglia senza maniche e pantaloncini corti blu, niente occhiali da sole o berretto, soltanto una bandana rossa. Man mano che avanza i dettagli affiorano, così riconosco la divisa della nazionale e subito dopo il sorriso impertinente di Kendall. L'occhio mi cade sulle braccia robuste e tornite, poi scivola sulle curve dei pettorali che spuntano sotto il tessuto umido e incollato alla pelle. Devo ammettere che in tenuta corta è ancora più gnocco di quel che ricordavo.

«Guarda guarda chi corre di prima mattina. Ma non eri in vacanza?» domanda, mettendosi al mio fianco.

«Perché, vuoi dirmi che ti alleni solo quando lavori?» ribatto perplessa.

«Le buone abitudini non vanno mai in vacanza.»

«Appunto.»

«Allora se vuoi domani ti aspetto, in compagnia è più divertente.»

Non sarebbe una cattiva idea, peccato sia troppo in forma per me. A giudicare dalle ciocche bagnate che sfuggono dal fazzolettone, e dai bicipiti imperlati di sudore, dev'essere un bel po' che è uscito. Eppure corre come se non provasse alcuna fatica: dritto, spalle larghe, testa alta. Io invece arranco. In genere faccio senza problemi sei o sette chilometri, oggi a malapena riesco a chiudere il circuito di quattro. Mi sento sotto esame, distratta dalla sua presenza e dal suo sorriso malizioso.

«Meglio di no, non sono in grado di reggere il tuo ritmo» rispondo, riducendo la velocità fino a una camminata veloce.

«Non è un problema, non sono un atleta e non ho tabelle di marcia da rispettare.»

Diminuisco via via l'andatura e mi fermo accanto a una panchina per stendere i muscoli delle gambe.

«E chi sei allora?»

«Nessuno. Corro per restare in forma, tutto qui.»

Ok, è ufficiale: lo detesto quando fa così. Mi infastidisce il suo modo di essere così sfuggente. Ieri sera abbiamo trascorso un'ora insieme, gli ho raccontato molto di me, io invece di lui conosco solo nome e provenienza. Ho una voglia matta di sapere di più sul suo conto e soprattutto sulla ragione per cui è tanto reticente a parlare del passato nonostante sia un fenomeno in campo. Invece non posso chiedergli nulla perché tanto non risponderebbe. Scommetto che non mi direbbe nemmeno se la maglia della nazionale che indossa è solo una copia comprata alle bancarelle o quella ufficiale.
«Che c'è?» domanda, guardandosi il petto dopo essersi accorto che lo sto fissando.
Mi stringo nelle spalle e fingo di non saperne nulla. Mi giro e attacco con un altro esercizio di stretching.
«Avanti, spara. Cos'è che vuoi sapere?»
«Da dove arriva quella maglia? È quella ufficiale o solo un regalo della tua ragazza?»
Un sorriso malizioso gli illumina il volto, io avvampo non appena mi accorgo di ciò che la domanda sottintende. Malgrado lo trovi affascinante, non voglio pensi che gli muoia dietro o che sia gelosa, impiegherebbe meno di un secondo per farsi avanti e non mi va proprio di trovare scuse per respingerlo.
«Perché vuoi saperlo? Interesse personale?»
«Lascia stare» rispondo pronta, cercando di dissimulare l'imbarazzo. «Tanto ho capito che pure l'argomento maglia è tabù.»
«No, dai, non sono così ermetico. Puoi chiedermi ciò che vuoi.»
«L'ho appena fatto, tu però continui a rispondere con un'altra domanda.»
«Perché dici questo?» replica, sollevandosi da terra per distendere i muscoli delle braccia.
Lo guardo scocciata. Il gioco non mi piace più. I tira e molla non li ho mai sopportati, quindi evito di rispondergli e mi incammino verso il Memorial Park.
«Ehi, ok, scusami. Hai ragione» ammette, raggiungendomi. «È che non mi piace parlare della mia vita.»
«Perché?»
«Perché ci sono fatti che preferisco non condividere.»
Si ferma in attesa della mia reazione, anche se non so cosa si aspetti di sentirmi dire.
«Allora parlami di quello che sei pronto a condividere» riprovo, cercando negli occhi scuri e dal taglio vagamente orientale la volontà di aprirsi con me.
«In realtà non c'è molto da dire. Ho avuto alti e bassi, come tutti.»
«Sai che se volessi potrei trovare notizie su di te in rete, vero?» chiedo spazientita.
«Prima dovresti scoprire come mi chiamo.»
«Ok, lascia stare, non importa.»
Nonostante sia sfinita, mi rimetto a correre.
«Per quale ragione è così importante per te conoscere ogni cosa che mi riguarda?» domanda, piazzandosi sul mio cammino per costringermi ad affrontarlo.
«Non ogni cosa» spiego, cercando di non sembrare invadente. «Qualcosa. Una qualsiasi cosa. Una che mi faccia capire di non essere davanti a un muro di gomma ma a un essere umano.»
«Ok» capitola, sedendosi sulla panchina più vicina. «Una cosa. Tu vuoi una cosa…»
Si sporge in avanti e appoggia i gomiti sulle gambe. Le dita sono intrecciate, lo sguardo dritto a terra, le belle labbra carnose strette in una linea sottile.
Resta lì a lungo, con le gambe che ballano per l'urgenza di scovare un aneddoto da condividere. Non immaginavo che trovarne uno fosse così difficile. Mi fa quasi ridere vederlo così concentrato.
«Odio il Canada» annuncia con un sorriso malizioso. «Odio il Canada!» ripete fiero di sé.
«Ok» faccio, sedendogli accanto. Aspetto una spiegazione, ma mi guarda come se per lui il discorso fosse chiuso. «Vuoi aggiungere qualche dettaglio?»
«Sì… beh, credo che…»
Si appoggia allo schienale e butta fuori tutta l'aria, come se parlarmi gli costasse uno sforzo enorme.

«Dovrei amarlo, considerando che nelle mie vene scorre per metà sangue Syilx. La verità è che non sono mai entrato in sintonia con l'antico popolo di mamma. Mio nonno poi… un disastro su tutti i fronti. Ti risparmio i dettagli, la sostanza è che non ho un solo bel ricordo legato a questo Paese.»
«Vuoi dirmi che tua madre non ti ha mai portato a visitare il Canada? Una grande città o un parco nazionale, magari…»
Si chiude nelle spalle e scuote la testa.
«No, dai, non ci credo! Nemmeno il *Mondo in miniatura*? Io ho sempre desiderato andarci, non sai quante volte ho stressato papà perché mi ci portasse. Ho anche promesso a mamma che mi sarei occupata dell'immondizia per un anno intero, ma non mi ha mai accontentata. Victoria era troppo lontana, secondo lei. E tu invece che avevi la fortuna di essere a un tiro di schioppo… niente. Com'è possibile? Probabilmente ti sarebbe bastato prometterle un mese di spazzatura per convincerla che…»
«Se n'è andata quando avevo dieci anni» butta fuori tutto d'un fiato, interrompendo quello che deve essergli sembrato il capriccio di una bambina viziata. «Un giorno ha fatto le valigie e non è più tornata.»
Si alza in piedi e mi dà le spalle, cominciando ad allungare i muscoli delle braccia.
Adesso capisco tutta questa reticenza verso il Canada e, sapendo che razza di casino è stata la sua vita, posso solo immaginare quanto gli sia costato raccontarmi una cosa del genere.
«Dove vive tuo nonno?» chiedo, sperando che questo discorso sia più semplice da affrontare.
«Vernon, British Columbia. Più o meno a metà strada tra Vancouver e…»
«Calgary. Sì, ho presente.»
Si gira e si avvicina, anche se preferisce puntare lo sguardo oltre le mie spalle.
«In realtà, trascorrevo con lui soltanto le vacanze di Natale e ogni volta mi portava a Seymour Arm.»
«Ecco, quello non lo conosco invece.»
«Non ti sei persa niente.»
Si stringe nelle spalle, poi un lampo gli balena negli occhi. Mi guarda con interesse, come se solo ora avesse realizzato qualcosa di importante.
«Com'è che conosci Vernon?»
«Sono mezzo sangue anch'io. Padre americano, madre canadese.»
«Canadese… ma dai!»
«Che c'è?» lo incalzo, sorpresa e incuriosita dalla sua reazione.
«Questo dimostra che ho ragione ad avercela con il Canada.»
Mi strizza un occhio e il volto gli si illumina grazie a un sorriso divertito che è decisamente affascinante.
«Ho vissuto a Vancouver per sette anni» spiego per evitare che il discorso cada. «Poi mio padre è stato trasferito a Minneapolis e non me ne sono più andata.»
«Io sono nato e cresciuto a Seattle. Avrei voluto restare accanto a mio padre, ma l'ho dovuto lasciare per il college con la squadra migliore.»
A quel ricordo, il suo sguardo si rabbuia. Dev'essere difficile amare uno sport in maniera così viscerale e non poterlo praticare quanto vorresti. Mi chiedo se prima o poi mi dirà cosa gli è successo.
«Fammi indovinare…» butto lì, cercando di distrarlo. «Ohio State.»
«Nah» protesta schifato. «Ai miei tempi non erano un granché.»
«Che significa *ai tuoi tempi*? Mica sei decrepito.»
«Sono passati parecchi anni, e all'epoca la Penn State era sempre tra le prime quattro.»
«Sul serio?»
«Te lo posso assicurare.»
«State College, impressionante. Cos'hai studiato?»
«Scienze motorie.»

Dovevo immaginarlo. Chi dedica la vita allo sport non riesce a concepire per sé nessun'altra carriera se non quella sportiva. D'istinto mi chiedo se la mia scelta di studiare medicina non sia sintomo di qualcosa che non ho ancora avuto il coraggio di considerare.
«È il tuo turno» mormora, guardandomi dritto negli occhi con quei due pozzi profondi ed espressivi che mi fanno sentire sotto esame. «Dimmi una cosa di te.»
Fingo di pensarci, in realtà non ne ho alcun bisogno.
«La mia migliore amica si chiama Victoria. È la mia vicina di casa. Ha un anno meno di me e purtroppo, per via di un piccolo incidente di percorso, non si è diplomata quest'anno. Appena riuscirà andremo insieme in una delle più prestigiose università che militano nel campionato principale.»
«Quindi ti sei presa una pausa dallo studio.»
«Non esattamente. Sono iscritta e frequento le lezioni, però sento che l'Università del Minnesota non è il posto che fa per me.»
«Dove vorresti essere?»
«Palo Alto» confesso.
«Stanford, dovevo immaginarlo. Non male come scelta.»
«Il 15 dicembre c'ero» confermo, alzando gli occhi al cielo e abbassando le palpebre per rivivere la finale giocata proprio nella mia città. «Ero là, in prima fila, a guardarle lottare, strappare con le unghie e con i denti quel primo set. Soffrire e poi rialzarsi, fino alla fine. Sono state grandi, davvero grandi.»
Nella testa scorrono i fotogrammi più significativi di quella serata. I muri, le schiacciate, le battute a quasi cento chilometri all'ora. Rivivo tutta l'adrenalina. Pura goduria.
Riapro gli occhi ancora emozionata e mi ritrovo i suoi puntati addosso. Fissano le mie labbra, immobili. È un contatto intenso che mi scombussola e mi mette a disagio. Per fortuna dura solo un attimo, perché quando si accorge che lo sto osservando si alza e mi porge la mano.
«Allenamento. È tutto ciò che ti serve.»
Allenamento, dice lui. Se bastasse soltanto quello a quest'ora sarei già in California.
«Sicuro di volermi dare una mano? In fondo questa è la tua vacanza, avrai sicuramente programmato qualche uscita o magari…»
«La pallavolo viene prima.»
La pallavolo viene prima.
È anche il mio motto, come lo è per tutti i giovani che provano una passione infinita per questo sport. Lo è per chi lotta ogni giorno per arrivare a giocare da professionista e lo è per chi già è arrivato e sta vivendo il proprio sogno. La pallavolo viene prima, ma solo se ce l'hai nel sangue, se la vivi in ogni secondo della giornata, se senza di lei ti senti vuoto e perso. E negli occhi di questo ragazzo c'è troppa passione per poter credere che sia soltanto uno qualunque.
«Perché ho la sensazione che tu sia molto di più di quello che vuoi farmi credere? Cos'è che non mi dici, Kendall?»
I suoi occhi si spostano sul monumento che sta alla mia sinistra, vagano per un po' mentre valuta la possibilità di rispondermi, di rivelare finalmente qualcosa di sé. Poi li riporta sui miei e dalla determinazione nel suo sguardo capisco che non mi sono ancora guadagnata il diritto di fare certe domande.
«Ti basti sapere che sono uno che è in grado di aiutarti, di spiegarti cosa non va e darti qualche consiglio su come migliorare. Tutto il resto non conta, non ti deve riguardare.»
«Se non conta potresti almeno dirmi…»
Il mio ultimo tentativo si infrange su quell'indice alzato verso il cielo all'altezza del mio viso e che non ammette repliche.
«Niente domande sul mio passato, Margot» replica più serio di quanto mi aspettassi. «O così, oppure dovrai trovarti qualcun altro.»

«Va bene.»
Annuisce e subito dopo la tensione sul suo viso sparisce; i suoi lineamenti si addolciscono tanto da lasciare trasparire la solita aria beffarda.
«Quando avrò finito con te maledirai il giorno che mi hai incontrato.» Mi fa l'occhiolino e ricomincia a correre.
«Ci vediamo in palestra alle quattro. Ora forza, vediamo di finire il circuito prima che sia troppo tardi.»

Mentre mi preparo per uscire, il telefono squilla. Sorrido non appena vedo la smorfia di Vic sul display. È in grado di mettermi di buon umore anche attraverso una semplice foto. Mi butto sul materasso, appoggio la schiena alla testiera e attivo la chiamata.
«Allora, l'hai visto?» domanda senza nemmeno salutare. «Dimmi che hai l'autografo, ti prego, ti prego, ti prego!»
La sua voce stridula mi perfora i timpani. È così eccitata che non riesce a smettere di urlare. Sono costretta a chiamarla più volte prima di riuscire a parlare.
«Calma, Vic, non è qui. Dall'ultimo post su Twitter pare arrivi giovedì.»
Un'altra esclamazione entusiasta spara i decibel oltre la soglia di tolleranza e sono costretta a staccare il cellulare dall'orecchio.
«Ottimo. Questo significa che hai qualche giorno per farti qualche amicizia che conta. Trovati uno con qualche aggancio, flirtaci un po', se serve dagliela anche, ma fa' in modo che ti regali un pass. Ok?»
«Dargliela?»
«Sì, ovvio. A che serve altrimenti? E poi magari ti capita uno carino che ci sa fare e passi pure una bella serata…»
Sorrido e scuoto la testa.
«Che c'è? Credi stia esagerando?» domanda, come se fossi io quella strana. «Devi prendere la vita con un po' più di leggerezza, Marg. Se non ti diverti adesso, quando pensi di farlo? A sessant'anni?»
«Guarda che non sono mica una suora di clausura. Se trovassi qualcuno che mi piace potrei anche farci un pensierino.»
«Ricordami quand'è stata l'ultima volta che l'hai fatto?»
Questa è una domanda difficile, non è che tenga il conto di certe cose. Mentre cerco di rammentare quando è successo, e soprattutto con chi, lascio vagare lo sguardo oltre la finestra. Si fissa poco dopo sul parco dall'altra parte della strada, dove due bambine di sette o otto anni stanno dondolando sulle altalene.
«Non te lo ricordi, vero?» incalza Vic, con una chiara nota di strafottenza nella voce.
«Sei mesi, più o meno.»
«Balle. A San Valentino stavi da schifo perché, malgrado fossero passate settimane da quando ti ha mollato per quell'altra, tu morivi ancora dietro a quel deficiente di Streep.»
«Vero. Quindi…»
«Quindi significa che sei andata in bianco per tutto il 2019. Non è una buona media, lasciatelo dire.»
«Io però sto bene anche così.»
«Non lo metto in dubbio. Sto solo dicendo che se ce ne fosse l'opportunità, potresti fare un piccolo sforzo e prendere due piccioni con una… patatina!»
Ridacchia da sola per la *sottile* battuta, io però le prometto soltanto che ci penserò su. Al momento c'è un unico uomo per cui sarei disposta a fare una pazzia, ma è talmente inarrivabile che potrei considerarmi soddisfatta anche solo se riuscissi a sfiorargli una mano. Il resto è pura e semplice utopia.
«Lo sai che darei per essere al tuo posto?»

Sì, lo so. Ne abbiamo parlato fino allo sfinimento. È un peccato che sia bloccata con la scuola, sarebbe stato fantastico assistere insieme al torneo, stalkerare i nostri idoli, postare selfie insieme a loro. A dispetto di quello che crede mia madre, il motivo principale per cui sono volata fino a qui è per vedere lui, il capitano con il numero sei stampato sulla maglia e il numero uno marchiato a fuoco sul mio cuore. Ho una cotta per lui da tempo immemore, fantastico su di noi un giorno sì e l'altro pure, sognando che il super campione si innamori della sfigata che sta sempre in panchina o di quella che butta nel cesso l'unica occasione di mettersi in mostra. Ho il suo viso come sfondo del cellulare, la sua maglia è qui con me, il suo libro accanto al comodino. Quando riesco vado alle partite della nazionale, ma di rado gioca in luoghi che posso permettermi di raggiungere. Questa è la mia grande occasione per avvicinarlo, magari stringergli la mano e, se proprio devo sognare in grande, conoscerlo di persona.
«Pensa positivo, Vic. Magari questa settimana ci mettiamo insieme e la prossima lo porto a Minneapolis per presentartelo, che dici?»
«Che se lo fai davvero devi portare anche un suo collega. Vorrai mica che vi regga il moccolo per tutto il tempo, vero?»
«Ok, andata. Ti porterò il più figo di tutti… dopo di lui, ovviamente.»
«Quanto t'invidio…» ripete. «Quasi quasi corro in aeroporto e ti raggiungo.»
«Nove mesi, Vic. Nove mesi» le ricordo. «Poi sarai libera e verrai con me alle olimpiadi di Tokyo.»
«Guarda che ci conto, eh! Vedi di non bidonarmi, altrimenti io…»
«Ehi, ehi, è mai successo prima d'ora?»
Sto risparmiando ogni singolo centesimo per potermi permettere le spese di volo e soggiorno. Sono ancora molto lontana dalla cifra necessaria, però mancano dieci mesi e sono convinta di farcela. Sempre che il capitano non decida di darmi un passaggio e farmi volare gratis con la squadra.
Sorrido, pensando a quanto sembrerei scema se ne parlassi ad alta voce con qualcuno.
«Bene, ora che le cose importanti sono state rivelate, dimmi che stai facendo di bello a Winnipeg» ordina, riportandomi con i piedi per terra.
«Il solito. Cerco di sopravvivere a mia madre e mentre aspetto i provini mi alleno. Anzi, fammi andare, che ho un appuntamento e rischio di fare tardi.»
«Come, come, come? Stop! Fermati, signorina. Spiegami cos'è questa storia.»
«Ma niente… ho conosciuto uno che forse può aiutarmi. Fra poco lo vedo in palestra, ci alleniamo un po' e vediamo che succede.»
«Uh, la cosa si fa interessante» sussurra, in apparenza più a se stessa che a me. «E chi è, che fa? È carino?»
«È questo il problema. Ha qualche difficoltà di comunicazione… non sai quanto lo detesto.»
«Che vuoi dire? Ha qualche problema o è straniero?»
«No, no… è solo molto riservato sul suo passato» rivelo, guardandomi le unghie laccate di blu mentre cerco di capire quanto sia il caso di raccontarle. «So che ha un grande talento e che un tempo faceva il libero alla Penn State, o almeno così sostiene.»
«Ok. Dimmi come si chiama questo tizio.»
«Kendall.»
«Kendall e poi?»
«Kendall e basta, non so altro.»
«Ok, vedrò di farmelo bastare.»
«In che senso, scusa?» chiedo perplessa. So che Vic ha mille risorse, però non ho idea di come potrebbe trovare informazioni su di lui partendo dal nome di battesimo. «Oh cavolo, non starai mica googlando?»
«Certo che sì. Tu intanto perché non mi dici se è gnocco?»

«Sì, beh, brutto non è di certo. Non è uno spilungone di oltre due metri, credo sia sull'uno e novanta scarso, quindi è ben proporzionato… bicipiti gonfi, pettorali scolpiti, quadricipiti robusti. Sì, insomma, le solite cose al solito posto. È ben equipaggiato, ma non eccessivo.»
Rifletto su di lui, cerco immagini che possano ricordarmi qualche dettaglio in più. A parte il fisico atletico c'è solo una cosa che la mia mente continua a ripropormi a ciclo continuo.
«Ha un bellissimo sorriso.» Posso quasi vederlo. «È moro, ha degli occhi scuri molto particolari, con un taglio appena un po' obliquo che gli addolcisce i lineamenti… come se fosse sempre di buon umore. Ha un tatuaggio sulla spalla sinistra, che si arrampica lungo il collo e presumo scenda verso il petto… non ne sono sicura, l'ho soltanto intravisto. E poi…»
«Pronto? Terra chiama Margot. Ci sei, Marg?»
«Sì, che c'è?»
«Niente. È che mi pare tu gli abbia fatto le radiografie a quel poveretto. Sai dirmi anche il numero di scarpe per caso?»
«Direi più o meno un quarantacinque…»
«E quello delle mutande?»
«Delle mut… che scema che sei!»
Scoppiamo entrambe a ridere. Vorrei tanto che Vic fosse qui.
«Oh, porca vacca, Marg!» grida all'improvviso, tanto da farmi prendere un colpo.
«Che c'è, che succede?» chiedo, mettendomi a sedere e prendendo il telefono con l'altra mano. «Forza, parla. Mi stai facendo venire un infarto.»
«Kendall Reeves è uno gnocco da paura, ecco che c'è!»
«Reeves?»
«Porca puttana, Marg. Sul serio tu… tu… tu conosci questo tipo?»
«Non saprei. Sicura che stiamo parlando della stessa persona?»
Tempo dieci secondi e sento l'inconfondibile suono di un messaggio in ingresso. La notifica capeggia in mezzo allo schermo e quando apro il messaggio mi appare il primo piano di Kendall. Nella foto dimostra qualche anno in meno, i capelli sono più lunghi e portati dietro le orecchie, ma il sorriso è il suo. Inconfondibile.
«Allora?» mi incalza. «È lui o no?»
«Come l'hai trovato?»
«Negli annali della squadra di pallavolo della Penn State. È tutto online, baby.»
«E… non è che per caso c'è scritto qualcosa di lui? Della sua carriera o di quello che gli è successo?»
«Aspetta che controllo Wikipedia.»
La sento battere sui tasti del suo Mac e mentre aspetto di conoscere la verità capisco che non posso farlo. È stato molto chiaro con me, non vuole che sappia niente del suo passato. Se permettessi a Vic di raccontarmi tutto di lui sarebbe come se tradissi la sua fiducia.
«Lascia stare, Vic. Non voglio saper…»
«Cazzo, Marg! È stato alle olimpiadi di Londra 2012!»
«No, no, no… non dirmi…»
«È stato al mondiale del 2014 in Polonia e nello stesso anno ha vinto la World League…»
«Vic, basta per favore!»
«Merda, Marg. Il tuo amico è uno stra-cacchio di campione, pensa che…»
«Vic!» grido verso il microfono, cercando di farla smettere. «Fermati, non voglio che tu mi dica nient'altro. Hai capito?»
«Ma che sei matta a urlarmi in questo modo? Cazzo, quasi non ci sento più…»
«Scusa! Anche tu però… non la volevi piantare!»
«Cercavo di farti un favore, ingrata che non sei altro.»

«E io cercavo di non mettermi nei guai. Ti immagini che delusione se sapesse che sono al corrente di tutto?»
«Perché ti preoccupi tanto? Non avevi detto che lo detestavi?»
«Sì, l'ho detto. Ma non intendevo… insomma… è complicato, ok?»
«Ok, ok, va bene. Non aggredirmi però.»
Sospiro. Non ho alcuna scusante, né un motivo valido per essermela presa tanto.
«Perdonami. Sono quasi le quattro e devo proprio andare. Ti telefono domani, d'accordo?»
«Certo. E mi raccomando… l'autografo, Marg. Alla fin fine è soprattutto per quello che sei a Winnipeg, no?»
Annuisco e le prometto di seguire il piano alla lettera: caschi il mondo, entro questo fine settimana avrò ciò per cui sono venuta.